

GRAMSCI NELLA CULTURA DEL POST-COMUNISMO

(versione provvisoria per il seminario della Igs del 21 giugno 2013)

Leonardo Paggi

Il presente testo è decisamente troppo esteso per una discussione seminariale di quattro ore. Mi permetto quindi di suggerire a chi non abbia tempo o voglia di leggerlo nella sua interezza di tralasciare il paragrafo n. 4. Il paragrafo n. 3.5 risponde al desiderio di dare una dimostrazione concreta a quanto è già affermato in 3.4 e quindi può essere anch'esso saltato. Nei trenta minuti previsti per la esposizione orale concentrerò la mia attenzione sulla parte restante della relazione (pp. 1-21). l.p.

La nuova edizione, aggiornata all'oggi, del libro di Guido Liguori¹ ripropone il grande e appassionante tema della fortuna di Gramsci, tendenzialmente nella forma che a me appare più congrua: ossia non come un capitolo separato e a sé stante della storia delle idee, ma come luogo in cui giungono a consapevolezza e si rispecchiano i conflitti e le contraddizioni che scuotono la evoluzione spesso difficile del nostro paese. Le considerazioni che seguono andranno a disegnare un testo eterogeneo che si comporrà per aggregazioni di “moduli” non sempre omogenei. La discussione delle interpretazioni si alternerà infatti con “esempi” concreti di lettura di testi, tratti da una ormai lontana esperienza di lavoro che chi scrive intende ora riaprire.

1. Due fasi nella fortuna di Gramsci sono distinguibili a occhio nudo nella storia repubblicana, dai suoi inizi alla metà degli anni Settanta. La prima, in parallelo alla prima pubblicazione delle lettere del 1947 e alla edizione tematica dei *Quaderni*, è dominata da una immagine “monumentale”² di Gramsci, che funge nella cultura italiana come “maestro di studi”, capace di offrire spunti e suggestioni nei più diversi campi del sapere. La seconda, degli anni Sessanta, segna un chiaro mutamento di registro. Sulla base di una nuova conoscenza del Gramsci politico, favorita in primo luogo da una intensa attività editoriale di Palmiro Togliatti, ma soprattutto da una netta ripresa della sinistra italiana, europea e americana, prende corpo la figura e l'immagine del “teorico della rivoluzione in occidente”. L'accento batte ora sulle grandi categorie storico-politiche dei *Quaderni*, che esaltano la complessità delle società di capitalismo avanzato e il ruolo imprescindibile che in esse svolgono le molteplici forme di organizzazione del consenso.

Il movimento di cui questo Gramsci è diretta espressione culturale in realtà non ha niente di rivoluzionario. Si tratta, per i suoi contenuti, di un classico movimento riformatore che cerca di orientare la sua accresciuta forza di contrattazione verso un innalzamento dei livelli della protezione sociale. Per quanto riguarda l'Italia, infatti, solo tra il 1969 e il 1975 si realizzano alcune importanti riforme che avvicinano il paese ai livelli dell'welfare europeo. A questo movimento Gramsci conferisce il fascino e la legittimazione culturale di una teoria politica inimmaginabile nel campo assai più modesto della cultura socialdemocratica europea successiva al 1945, che si differenzia nettamente dal marxismo sovietico e si radica profondamente nella storia del 900 europeo.

¹ G. Liguori, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattuti e polemiche 1922-2012*, Roma, Editori Riuniti university press, 2012

² È la pregnante definizione di Aldo Natoli nella sua introduzione a Antonio Gramsci - Tatiana Schucht, *Lettere 1926 - 1935*, a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele, Torino, Einaudi, 1997.

È proprio contro questo Gramsci che si scatena nella seconda metà degli anni Settanta una offensiva durissima che punta a rovesciare la statua dal suo piedistallo con una operazione che ricorda per la sua valenza simbolica quella con cui a fine regime si sfigurano i simulacri del dittatore. E in effetti una “dittatura” per molti aspetti Gramsci ha esercitato fino ad allora nella cultura italiana del secondo dopoguerra, anche in ragione del subitaneo tramonto di Croce. Liguori enfatizza giustamente la portata del fenomeno. “Dieci a anni a luci spente(1978- 1976)”- recita il capitolo VIII del libro. Nel gennaio del 1986 “l’Unità” – si ricorda - intitola un’ articolo di Paolo Spriano “Ma è davvero esistito Antonio Gramsci?”

Si tratta di un fenomeno di singolari proporzioni, che lascia increduli e stupefatti gli osservatori stranieri, ma che ben lungi dall’essere riconducibile ad una impennata del gusto o della moda culturale, affonda le sue radici – questo mi sembra il dato essenziale - in un sommovimento tettonico della storia del paese. Tra le elezioni del 20 giugno 1976 e quelle del 3 giugno 1979 si determina una riscrittura radicale dell’agenda politica del paese, dalla riforma istituzionale al governo dell’economia, in cui si delinea il nucleo sostanziale di quella cultura post comunista che troverà dieci anni dopo definitivo consolidamento e piena legittimazione con la caduta del muro di Berlino.

Per quanto riguarda Gramsci prende corpo una negazione alla radice della originalità del suo pensiero, ricondotto, con sbrigativi procedimenti di tipo sillogistico, da un lato nell’alveo del tradizionale marxismo-leninismo di stampo staliniano, dall’altro in quella genealogia di pensiero organicistico e totalitario prospettata da Popper come minaccia sempre incombente sui profili di una “società aperta”. Ma è questa solo la superficie di un progetto a vocazione egemonica, che si pone in alternativa frontale alla tradizione del comunismo italiano, proprio quando l’ampiezza dei suoi consensi elettorali e la profondità dei suoi legami con il movimento operaio rendono assai problematica la prosecuzione della vecchia *conventio ad escludendum*. La posta in gioco sta in una riformulazione radicale del concetto stesso di democrazia.

1.1 La tradizione politica che a Gramsci si richiama è stata costretta nel corso della storia accidentata della prima metà del 900 a prendere atto che nel quadro di una società capitalistica la qualità della democrazia è inevitabilmente correlata allo stato dei rapporti di forza:

Le libertà democratiche sono più o meno estese e più o meno solide a seconda del modo come la classe operaia, come la massa popolare e del ceto medio, e la massa degli intellettuali, sono capaci di ottenere successi nella difesa delle loro posizioni pratiche e ideali. Per questo è sbagliato considerare le libertà democratiche come qualcosa di statico, farne una specie di feticcio, uno stabile corpo di norme che, una volta codificato, non cambierà più³.

E ancora:

L’attuazione di quelle misure di trasformazione economica e politica che sono previste dalla Costituzione repubblicana tende a modificare e modifica qualcosa nei rapporti di forza oggi esistenti nella società capitalistica. Essa apre una strada a una trasformazione dei gruppi dirigenti; fa avanzare le grandi masse lavoratrici verso una effettiva partecipazione al potere; le fa accedere alla direzione economica e politica del paese⁴.

³ P. Togliatti, *Nella democrazia e nella pace verso il socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p.96. E ancora: “Il dibattito sui temi della democrazia e della libertà non è quindi per noi e non può essere mai accademico. È e deve sempre essere collegato con la impostazione di problemi politici concreti e di precisi compiti politici che si debbono realizzare col movimento...” p.98.

⁴ *Ibidem*, p.173 . Un costituzionalista come Valerio Onida sente oggi il bisogno di riaffermare che la costituzione “ è anche sempre l’indicazione vincolante di traguardi verso cui camminare, anche quando appaiono lontani e resi ardui

Sono parole pronunciate da Palmiro Togliatti alla tribuna dell'VIII e del IX congresso del suo partito. Il problema fondamentale insomma non è quello di fornire definizioni della democrazia, ma di investirla di "contenuti nuovi", dentro il quadro istituzionale tracciato dalla Costituzione, in un processo evolutivo che avanza nella misura in cui cresce la forza del movimento. Persino la nuova consapevolezza del valore prioritario della pace può divenire reversibile, se non difesa e costantemente riaffermata: "due grandi periodi di sviluppo democratico, egli ammonisce, si chiudono entrambi, nel 1914 e nel 1939, con lo scoppio di una guerra mondiale"⁵. La categoria gramsciana dei rapporti di forza diventa quasi un comune senso della politica che trascina con sé un non meno radicato senso della storia nazionale.

In realtà, quella che viene chiamata "via italiana al socialismo" implica una innovazione e una rottura fondamentale rispetto alla visione gramsciana della storia d'Italia consistente nella riscoperta e nella rivalutazione, già nel 1950, del riformismo giolittiano, secondo una chiave di lettura che è paradossalmente molto vicina alla *Storia d'Italia* di Croce. Negli anni del centrosinistra Togliatti sarà ancora più esplicito: la strategia gradualista del vecchio riformismo socialista è divenuta praticabile con l'esistenza di un "campo socialista" che impedisce gli esiti catastrofici del 1914 e del 1939⁶. Con questa singolare sintesi di Turati e Stalin Gramsci, in realtà, non ha niente a che fare. Contro l'idea riformista della "conquista dello stato", ossia di una lenta progressione verso il socialismo attraverso le istituzioni, Gramsci ironizza in modo sprezzante dal 1916 al 1920. Nella sua immaginazione politica il socialismo è la lievitazione dal basso di una nova cultura e di una nuova civiltà analogamente a quanto è avvenuto con la costituzione della borghesia in classe dirigente all'interno del feudalesimo. La sua polemica diventa amara con la crisi dello stato liberale e l'esplosione del fascismo. Dietro la strategia riformista sta una visione pulcinellesca della storia, egli dice⁷, che ha visto nel materialismo storico la giustificazione di una ingenua ideologia del progresso ferocemente smentita dai fatti.

Glissando sul ruolo fondante, non solo in senso politico ma anche concettuale, del rigetto del riformismo, Togliatti parla di "continuità della nostra politica", dalle *Tesi di Lione* alla *Dichiarazione programmatica* del 1956⁸, associando così strettamente Gramsci a tutte le formulazioni più impegnative della sua strategia politica. Si tratta di una indiscutibile incongruenza, in qualche misura di una vera e propria costruzione retorica, che tuttavia risponde alla volontà di agganciare una linea politica alle onde lunghe della storia intesa sia come insostituibile forma di conoscenza che come luogo di costruzione della identità. In occasione del centenario dell'unità nazionale la definizione della resistenza come "rivoluzione democratica", ossia come decisiva rottura politica nella storia dello stato italiano, è argomentata proprio sullo sfondo della continuità che Gramsci ha posto tra risorgimento e fascismo⁹. Più in generale c'è la consapevolezza chiara che per un soggetto collettivo la memoria del passato è condizione indispensabile della sua proiezione nel futuro, entrambi ingredienti indispensabili della azione nel presente¹⁰.

dalle cose". Cfr. la sua introduzione all'edizione che del testo costituzionale ha fatto "la Repubblica", nell'ultima ricorrenza del 2 giugno.

⁵ *Ibidem*, p.49.

⁶ *Togliatti e il centrosinistra (1958 -1964)*, Firenze,CLUSF, 1975, p.

⁷ Pulcinella e la storia, "L'Ordine nuovo", 16 aprile 1921.

⁸ P. Togliatti, *Nella democrazia e nella pace...*, cit., pp.183 – 84. Solo con la crisi del programma riformista del centrosinistra Togliatti riabilita la categoria gramsciana di trasformismo. Cfr. *Ibidem*, p.230. ma anche *Togliatti e il centrosinistra*, cit. pp.866-72.

⁹ P. Togliatti, *Togliatti e il centrosinistra*, cit., pp. 1057-83. Alla categoria gramsciana di trasformismo Togliatti ricorrerà per caratterizzare l'involuzione politica del progetto di centrosinistra.

¹⁰ P. Togliatti, *Nella democrazia e nella pace...*, cit. , p.174. Un movimento politico, egli dice deve vivere simultaneamente sul presente, sul passato e sul futuro.

Non credo sia esagerato dire che il tramonto di Gramsci significa, o quanto meno coincide, nella storia della repubblica, con il tramonto della dimensione storico-progettuale della politica, e il suo progressivo confinamento in un eterno-presente, sempre più inconsapevole delle grandi trasformazioni da cui è attraversato ed agito. È parte integrante di questo processo il passaggio da una concezione sostantiva della democrazia, consegnata per la sua qualità allo stato dei rapporti di forza, ad una sua interpretazione rigorosamente definitoria e procedurale.

1.2 I celebri saggi di Norberto Bobbio, che possono essere assunti come il primo progetto di una cultura post-gramsciana e post-comunista, definiscono la democrazia come : a) “un insieme di regole (le cosiddette regole del gioco) che consentono la più ampia e più sicura partecipazione della maggior parte dei cittadini, sia in forma diretta sia in forma indiretta, alle decisioni politiche”¹¹; b) come sistema di alternanza che “pretende che l’opposizione non soltanto ci sia ma sia tale da poter svolgere la propria funzione, che è quella di diventare per abilità o per fortuna il nuovo governo”¹². In entrambi i casi si tratta rigorosamente di forme che escludono in via di principio qualsiasi riferimento ai contenuti. Quella che Bobbio chiama, forse un po’ pomposamente, teoria dello stato è infatti il discorso sulle istituzioni attraverso cui deve esercitarsi una limitazione e un controllo sulle tendenze sempre invasive del potere. Una teoria dello stato che verte dunque interamente sui dispositivi idonei a mettere sotto controllo il tiranno, nel solco della più classica tradizione del pensiero liberale. Il vero problema non è chi governa , ma come si governa, ossia non i soggetti, ma la forma delle istituzioni.

A rileggere questi testi a distanza di tanti anni non è facile ricostruire le ragioni del forte impatto critico che questa celebrazione della democrazia rappresentativa ha su una forza politica come il Pci che da sempre fa dell’attuazione della costituzione l’obiettivo centrale della propria iniziativa politica. Si può forse aggiungere che in questa visione procedurale della democrazia rappresentativa si produce una netta rottura rispetto alla visione “programmatica” della costituzione in cui si è impegnato l’azionismo di Piero Calamandrei.

La sua indiscutibile forza politica sta nella chiara denuncia della persistenza di un doppio standard che consente al comunismo italiano di continuare ad esprimere solidarietà politica a paesi in cui non esiste traccia di stato di diritto. Ma con il senno del poi sono anche più evidenti gli effetti devastanti, da un punto di vista democratico, della tendenza della cultura post-comunista, che ora per la prima volta si delinea, a “pensare in astratto” (Hegel), ossia nella indifferenza dei contenuti, dei bisogni, dei contesti specifici, dei territori, della storia. Il fenomeno si accentuerà in modo parossistico all’inizio degli anni Novanta, quando il grande sviluppo del capitale finanziario rilancia una cultura apertamente liberista che si pone come una sorta di nuovo esperanto, una sorta di nuovo mediolatino cosmopolita (nel linguaggio di Gramsci) sempre più indifferente e sovrastante la differenza dei linguaggi che fanno la concretezza della storia e della vita dei popoli e delle nazioni.

Le conseguenze che questa visione della “democrazia formale come un insieme di procedure”¹³ comporta per quanto riguarda la lettura di Gramsci sono evidenti. Ad onta di tutta l’enfasi posta sul ruolo del consenso, la teoria del moderno principe colloca Gramsci nella classica tipologia di un sistema comunista a partito unico, ultima e più conseguente incarnazione della figura del tiranno. Il concetto di egemonia non è compatibile con quello di democrazia pluralistica. Le distinzioni, le definizioni e i sillogismi dei collaboratori di “Mondo Operaio” non bastano tuttavia a spiegare l’eclisse di Gramsci dalla cultura politica della repubblica.

¹¹ N. Bobbio, *Compromesso e alternanza nel sistema politico italiano. Saggi su “Mondo Operaio”, 1975-1989*. Con una introduzione di Carmine Donzelli e una postfazione di Luciano Cafagna, Roma, Donzelli Editore, 2006, p.30.

¹² *Ibidem*, p.127.

¹³ *Ibidem*, p. 69.

La vera origine del post-comunismo andrà ricercata proprio all'interno del partito comunista, e più in particolare nello scontro confuso che si apre in questi stessi anni tra due concezioni del compromesso storico, a cui viene attribuito simultaneamente, da una parte il compito di introdurre "elementi di socialismo", dall'altra quello di gestire una politica di austerità. La vera partita, infatti, non si gioca sul terreno della storia delle dottrine politiche, ma su quello dei rapporti che la sinistra sindacale e politica intavola ora con il potere forte della Confindustria, che nel 1975 ha messo alla sua testa l'ex governatore della Banca d'Italia Guido Carli.

1.3 Alla metà degli anni Settanta anche il movimento operaio italiano è chiamato a misurarsi come quello europeo con una fase storica completamente nuova rispetto a quella che si è delineata con la ricostruzione post-bellica. La compresenza di inflazione e stagnazione rende obiettivamente assai più problematica la conduzione di politiche keynesiane che hanno consentito il raggiungimento di alti livelli di occupazione. Contemporaneamente la crisi dei cambi fissi e l'esplosione del prezzo delle materie prime cominciano a ridurre drammaticamente gli spazi di un governo nazionale della politica economica, condizione indispensabile per l'esercizio di qualsiasi influenza politica del movimento operaio. Sono gli inizi del processo di mondializzazione in cui siamo tuttora immersi.

Il delinarsi di un "vincolo esterno" come obbligatorio punto di riferimento nella analisi e nella determinazione delle terapie, con forza assai maggiore, bisogna aggiungere, di quanto non è avvenuto con la crisi della bilancia dei pagamenti del 1963-64, contribuisce sicuramente a dare forza e cogenza alla proposta di una politica di austerità, che da più parti viene presentata come unica risposta possibile alla interruzione dello sviluppo. Assume il ruolo di un imprescindibile punto di riferimento la tesi di Guido Carli e Franco Modigliani secondo cui il saggio di remunerazione del lavoro e il suo ancoraggio al tasso d'inflazione¹⁴ piuttosto che alla produttività penalizza i profitti, scoraggia gli investimenti, mette a repentaglio la sopravvivenza delle imprese e impedisce pertanto lo sviluppo dell'occupazione. La "svolta dell' Eur" farà propria precisamente questa analisi, dando avvio ad un processo di riduzione progressiva della scala mobile che si concluderà con la sua definitiva cancellazione nel luglio del 1992.

Il significato tutto politico e di lungo periodo di questa "svolta", che va ben aldilà del terreno strettamente sindacale, deve essere visto nel fatto che imboccando questa via si rompeva drammaticamente il nesso stretto tra rivendicazioni e riforme che si era delineato un quindicennio prima, e che aveva potuto dare un senso tangibile, altrimenti vago e confuso, alla prospettiva della via italiana al socialismo. Paradossalmente proprio i vantaggi conquistati dal movimento operaio sul terreno dei rapporti di forza sembravano ora autorizzare, invece, la politica dei sacrifici nel nome di una funzione "nazionale" della classe operaia, che mimava, mettendola però in caricatura data la totale diversità dei contesti, i temi della svolta di Salerno. La vera operazione culturale (inconsapevole o cinica e bara?) compiuta dalla parte del gruppo dirigente del Pci che con più decisione si batte per l'adozione di una politica di austerità, consiste nell'invocare la teoria gramsciana della egemonia a copertura ideologica di una politica economica che punta in realtà ad un ridimensionamento secco della forza contrattuale e politica del movimento operaio.

Il tema è opportunamente segnalato da Guido Liguori in riferimento a pubbliche e assai impegnative dichiarazioni di Luciano Lama¹⁵, ma su di esso conviene indugiare ancora. Attraverso quella scelta politica coperta da una interpretazione stenterellesca del concetto di egemonia, passava infatti la liquidazione definitiva del "blocco" che Togliatti aveva cercato di saldare tra Gramsci e via italiana al socialismo. L'insieme dei testi che Giorgio Napolitano raccoglie all'indomani delle elezioni del 3 giugno 1979, forse non a caso proprio ora ripubblicati, a conferma, vorrei aggiungere,

¹⁴ Con l'accordo interconfederale del 4 febbraio 1975 sulla unificazione del punto di contingenza la scala mobile veniva a coprire quasi integralmente il salario dall'aumento del costo della vita.

¹⁵ G. Liguori, *Gramsci conteso...*, cit., pp. 269 -272.

delle origini tutte interne al Pci della parte più cospicua della cultura del post comunismo, consente di aggiungere qualche particolare¹⁶.

Nel gergo un po' anodino e mistificante dell'epoca la politica di contenimento della dinamica salariale, in una situazione peraltro segnata dal perdurare di forti spinte inflattive, viene designata come "trasferimento di risorse dai consumi agli investimenti". A conti fatti si determinerà una caduta sia dei consumi che degli investimenti. Ma in riferimento a questa politica si mobilita una lettura di Gramsci in definitiva assai più corrosiva e letale, proprio perché proveniente dalle file interne del Pci e afferente a materie decisive per la sopravvivenza del movimento, delle contestazioni che Norberto Bobbio svolge sul terreno della storia delle dottrine politiche. I grandi testi dei *Quaderni* pensati nella ricerca inquieta e drammatica di una alternativa possibile alla violenza e al materialismo con cui Stalin sta portando avanti l' "accumulazione primitiva socialista" sono invocati a difesa della politica economica di un partito che è stato per un trentennio escluso e braccato dal sistema della guerra fredda e che solo da un anno ha messo quasi di soppiatto il piede in una maggioranza parlamentare.

*...occorre che già a livello aziendale, nel confronto sui programmi di investimento delle imprese, e insieme a livello nazionale, nella rivendicazione e nella discussione dei programmi di settore, si manifesti in concreto quella 'capacità di superare i capitalisti nel governo delle forze produttive del paese' a cui è legata – questa rimane, sulle orme di Gramsci, la nostra convinzione- l'effettiva affermazione della funzione dirigente della classe operaia.*¹⁷

Si ritrova lo stesso tema nella relazione alla conferenza operaia del Pci che si tiene nel marzo del 1978 a ridosso della svolta dell'Eur:

*Si obietta però che anche se noi poniamo così la questione dell'avvento di un nuovo blocco sociale e non di una sola classe, e tanto meno di un solo partito, quel che tuttavia tendiamo ad affermare è l'egemonia della classe operaia ; e ciò contrasterebbe con i principi del pluralismo. È la tesi che ha sostenuto al nostro convegno di Milano, e che continua a sostenere, il presidente della Confindustria. Noi ci permettiamo di rimandarlo ai Quaderni del carcere di Antonio Gramsci, perché possa meglio intendere che per noi egemonia non è "dominio", ma direzione fondata sul consenso, "direzione intellettuale e morale", superiore capacità di governo delle forze produttive e dello stato*¹⁸.

C'è qui qualcosa di paradossale. Nel momento in cui sembra voler rispondere alle contestazioni ideologiche sollevate dai collaboratori di "Mondo Operaio" Napolitano sta impiegando Gramsci per legittimare l'accoglimento da parte del Pci di quelle che sono di fatto le posizioni della Confindustria. Non a caso nella introduzione al volume, tutta tesa a difendere il valore dell'esperienza compiuta dal partito dopo il 1976, Napolitano citava il seguente messaggio a lui personalmente inviato da Carli: " Credo che termini un periodo che ricorderemo come uno dei meno infelici dell'Italia repubblicana"¹⁹. In questo pastrocchio consistente nel presentare come segno di egemonia gramsciana l'accoglimento e la gestione di una pesante politica di austerità è in definitiva concentrato tutto il senso della svolta culturale e politica che si compie allora. Proprio quella convergenza di giudizio sulla fase politica appena conclusasi che si determinava tra il responsabile economico del Pci e il presidente della Confindustria chiudeva inesorabilmente ogni spazio per qualsiasi sopravvivenza di Gramsci.

¹⁶ G. Napolitano, *In mezzo al guado*, a cura di G. Vacca, Roma, Editori Internazionali Riuniti, 2013, prima edizione novembre 1979. La ripubblicazione sembra avere il senso di sottolineare le origini lontane della politica di "coesione" che il Quirinale ha incessantemente sostenuto dall'estate del 2011.

¹⁷ *Ibidem*, p.256.

¹⁸ *Ibidem*, pp.271-272.

¹⁹ *Ibidem*, p.24.

1.4 Esiste dunque una corrispondenza precisa tra il tramonto di Gramsci e l'inizio della crisi del Pci che inizia inconfondibilmente con l'abbandono della rappresentazione politica della molteplicità degli interessi popolari che sono stati alla base del suo insediamento organizzativo ed elettorale. Bisogna aggiungere che il nuovo gruppo dirigente non è assolutamente in grado di gestire il rapporto politico con Gramsci che Togliatti ha instaurato dopo il 1956, forse anche nel tentativo di ricomporre una unità della sua complessa e fratturata biografia politica. Venuta al partito nella guerra di liberazione la nuova generazione di dirigenti è figlia della politica inaugurata nel 1944. Gramsci lo ha conosciuto man mano che è venuta procedendo la pubblicazione dei *Quaderni*. Incalzata poi sempre più da vicino in ragione del legame non sciolto con il campo socialista muove nella direzione di un riconoscimento della democrazia come "valore universale". Quando nel 1978 Massimo Salvadori scrive che sul problema della democrazia il Pci è andato molto più avanti di Gramsci²⁰ esprime in realtà una convinzione e un modo di pensare diffuso nel gruppo dirigente post togliattiano.

Questo modo tutto ideologico di guardare a Gramsci, ossia dal punto di vista della *linea del partito*, nella prospettiva cioè di una Bad Godesberg italiana che si ritiene inevitabile, ha precise ricadute storiografiche. La *Storia* di Spriano ci parla di un Gramsci sostanzialmente bordighiano fino al 1926 e che anche con la proposta della Costituente continua a pensare in termini di rivendicazioni transitorie, ossia lontano dalla maggiore compiutezza con cui il problema è affrontato e risolto nella prospettiva dei fronti popolari. Di contro Valentino Gerratana, che con le sue note di filologia gramsciana si batte apertamente contro lo sviluppo delle attribuzioni degli scritti politici, in quanto aspetto irrilevante, se non addirittura fuorviante per la comprensione del "vero" Gramsci. Ancora nel 1975 la segregazione carceraria viene da lui presentata come l'opportunità per una sublimazione teorica di un passato di agitatore:

*Sono però tutti i "quaderni" di questo periodo a rappresentare una sfida continua contro la immediatezza delle vicende personali del prigioniero, la vittoria del controllo della ragione sugli impulsi centrifughi degli istinti primordiali, la riduzione del ribollire caotico di vitali forze spontanee nell'alveo della sobrietà e dell'ordine intellettuale*²¹

La tesi verso cui tutti convergono (anche con l'approvazione di Eric Hobsbawm) è che alla riflessione sulla sconfitta Gramsci giunge solo con le manette ai polsi, e che solo con il reclusorio si può parlare dell'inizio di un vero e proprio pensiero politico. È una tesi pericolosa, che tende a spezzare artificiosamente lo sviluppo del suo pensiero, e che sembra non ancora superata. Ricompare paradossalmente oggi in un volume di Giuseppe Vacca tutto teso a ricostruire analiticamente e con grande ricchezza di particolari il modo in cui negli anni del carcere si snoda tra atroci sospetti il contrasto tra Gramsci e il partito. Nonostante il ruolo determinante che nella scrittura del carcere esercita (anche a suo parere) lo scontro strategico, quanto è stato detto prima dell'arresto è ritenuto da Vacca irrilevante. Fino al 1926 Gramsci fu "innanzi tutto un giornalista e un agitatore politico"²². Torneremo più avanti in modo particolareggiato sulle aporie in cui inevitabilmente si cade sulla scorta di questa impostazione.

2. Il tramonto di Gramsci dalla cultura politica della repubblica non significa, secondo Liguori, un arresto della ricerca. Ed è vero. Ci sono importanti sviluppi sul piano internazionale (dai *cultural studies* ai *subaltern studies*) su cui non mi soffermo ora per la complessità e la specificità dei temi

²⁰ G. Liguori, *Gramsci conteso...*, cit. p. 276

²¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana*, Torino, Einaudi, 1975, p. XXVIII. Su questa singolare idiosincrasia del Gerratana per i testi politici di Gramsci è tornato ora Leonardo Rapone, *Gramsci giovane: la critica e le interpretazioni*, in "Studi storici", ottobre-dicembre 2011, a.52, pp.983 e sgg.

²² G. Vacca, *Vita e pensiero di Antonio Gramsci 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2013, p. xvi.

che evocano. Mi preme solo ricordare brevemente, perché meno segnalato, il ruolo importante di Gramsci nel dibattito che si apre nella metà degli anni Ottanta sulla presunta crisi della egemonia americana²³. Studiosi canadesi e olandesi, sulla base di una utilizzazione intelligente delle categorie gramsciane, diagnosticano tempestivamente come il vero tema all'odg sia invece quello di una riformulazione dell'egemonia americana sulla base del nuovo potere di controllo mondiale che gli Usa si apprestano ad esercitare con il ruolo crescente del capitale finanziario e soprattutto con la parallela formazione di una classe di dirigente di tipo transnazionale e neocosmopolita, sempre più sganciata dai contesti nazionali e sempre più rispondente allo *Washington consensus*²⁴. In questo stesso ambiente di ricerca matura una precoce consapevolezza della crisi cui è destinato il processo di unificazione europea nel quadro di una libertà sempre più rampante dei movimenti di capitale che la comunità fa propria a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta²⁵.

Sul piano nazionale il risultato forse più importante è lo sviluppo della ricerca sui lemmi gramsciani dell'ultimo decennio.²⁶ Si intende mettere a punto, mi sembra, una lettura tendenzialmente sistematica degli scritti del carcere, anche nel desiderio di rispondere con una scelta di rigore alla dissipazione che imperversa nella cultura nazionale. E tuttavia che settori ampi della nostra intellettualità (stando ad alcune più recenti esternazioni, da Carmine Donzelli a Marcello Veneziani²⁷) possano ancora esorcizzare Gramsci come autore *non politicamente corretto* è fatto che sollecita una riflessione sul significato e la portata di una sorta di nuovo senso comune che continua a segnare e condizionare in profondità tutto lo stato della fortuna di Gramsci. Paradossalmente a questi stessi parametri di lettura ricorre anche chi "difende" Gramsci. Cito Franco Lo Piparo, che in una intervista a "l'Unità" dichiara: "Gramsci scrive di cultura, di libri, di letteratura, di costume. Il suo sguardo è originale e penetra la società utilizzando strumenti originali. Gramsci è già in questo senso un post comunista". E ancora: "la sua attualità è legata proprio ad una visione eterodossa della società dei suoi tempi, non prettamente ideologica", che lo pone di fatto, aggiunge, in una dimensione che è "ormai" di pensiero liberale²⁸.

Questa polarità tra un Gramsci totalitario variante dello stalinismo e un Gramsci che muove verso la liberaldemocrazia non rappresenta tuttavia niente di nuovo. Dalla ricostruzione di Liguori si apprende che essa nasce nel clima provocato dalla caduta del Muro²⁹. Nella seconda metà degli anni Settanta si è compiuta la grande svolta politica che ha segnato la fine della via italiana al socialismo e del Gramsci con essa coniugato. Un decennio dopo, con la fine del comunismo internazionale, l'evento viene trasposto sul piano delle interpretazioni. Questo nuovo confronto su Gramsci registra fedelmente la svolta politica in atto. È l'inizio di una lettura di Gramsci intensamente *politicista* che

²³ Ricordo solo, come promemoria, di R. O. Keohane, *After hegemony. Cooperation and discord in the world political economy*, Princeton, Princeton University Press, 1984, ma anche, dello storico inglese P. M. Kennedy, *The rise and fall of the great powers. Economic change and military conflict from 1500 to 2000*, New York, Random House, 1987.

²⁴ Cfr. S. Gill and D. Law, *The global political economy. Perspectives, problems and policies*, Baltimore, The Johns Hopkins university press, 1988, e S. Gill, *American hegemony and the Trilateral commission*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, S. Gill (Ed.), *Gramsci, historical materialism and international relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, Kees Van der Pijl, *Transnational Classes and International Relations*, London, Routledge, 1998.

²⁵ Bastiaan van Apeldoorn, *Transnational capitalism and the struggle for European integration*, London, Routledge, 2002., A. W. Cafruny and M. Ryner (Ed.), *A Ruined fortress? Neoliberal hegemony and transformation in Europe*, Rowman & Littlefield Publishers, Inc, 2003, A. W. Cafruny and J. M. Ryner, *Europe at bay. In the shadow of US egemony*, Boulder London, Lynne Rienner Publishers, 2007.

²⁶ F. Frosini e G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004, e G. Liguori e P. Voza (a cura di), *Dizionario Gramsciano 1926-1937*, Roma, Carocci, 2009.

²⁷ Cfr. A. Gramsci, *Il moderno principe. Il partito e la lotta per l'egemonia*, a cura di Carmine Donzelli, Roma, Donzelli Editore, 2013 e M. Veneziani, *Gramsci leninista perfetto. Altro che erede di Gobetti*, "Il Giornale", 27 aprile 2013.

²⁸ F. Lo Piparo, *Il quaderno mancante*, intervista di Oreste Pivetta, "l'Unità", 6, febbraio 2013.

²⁹ G. Liguori, *Gramsci conteso*, cit. in particolare il capitolo IX.

introyetta le aspettative e il clima fortemente ideologico (la “ fine della storia”, per intenderci) che avvolge la nascita della seconda repubblica. L’affermazione del “pensare in astratto”, che renderà la politica sempre più inconsapevole delle trasformazioni economiche che penalizzano l’economia del paese, è anche all’origine di uno scadimento dei livelli della riflessione storiografica. Si determina allora anche una forte concentrazione degli interessi sui difficili rapporti tra Gramsci e il Pci . Ma il tema dei “due carceri” impostato con grande tensione e intensità da Aldo Natoli negli anni Novanta si contrae poi in una pura ricostruzione di eventi³⁰.

Per riproporre il ruolo di Gramsci nella storia della cultura italiana è indispensabile forzare questa specie di tenaglia imposta dagli stereotipi del post-comunismo, rimuovendo una scomunica ideologica che già il Pci ha introiettato nel corso delle sue trasformazioni. Occorre in altre parole reimpostare un confronto critico più ampio, che vada oltre la definizione e l’approfondimento di quello che si potrebbe chiamare il “nucleo” del pensiero gramsciano.

In questa direzione a me pare si presentino due opzioni di ricerca. La prima di natura filologica, riguardante i complessi problemi relativi alla sistemazione e alla lettura dell’ assai eterogeneo corpus gramsciano, che può e deve trovare soluzione nel quadro della Edizione Nazionale. La seconda, di storia delle idee, relativa al rapporto tra Gramsci e la cultura del 900 europeo.

2.1 È bene precisare che di filologia gramsciana si sta parlando con insistenza negli ultimi tempi, una filologia che definirei *creativa*, o *suppositiva*, che non si interessa tanto a cogliere nel suo evolversi il rapporto tra pensiero e lingua, quanto piuttosto ad evocare in via congetturale fatti, che rimangono tuttavia spesso non provati... dall’esistenza di altri fatti. È palmare il noto caso del “quaderno mancante” su cui da tempo si discute³¹ . Di contro a questa filologia che ama esercitarsi prevalentemente nella dimostrazione del falso, della manipolazione, della contraffazione, intendo richiamare l’attenzione su una filologia come “piacere del testo”, nel filo di considerazioni che ho già avanzato in una lettera a Luciano Canfora circolata anche nella *mailing list* della IGS.

Il problema che prima di ogni altro s’impone è sicuramente quello dell’attribuzione di centinaia di testi politici anonimi. Naturalmente non si parte da zero. Il problema fu affrontato e risolto per i primi quattro volumi di scritti politici comparsi tra il 1954 e il 1966 dai diretti testimoni dell’epoca in modo più che dignitoso e veritiero, che non ha subito smentite degne di nota. Lo studio attento dei giornali in cui gli articoli comparvero, la pratica della comparazione dei testi politici con i *Quaderni*, la constatazione di rinvii interni tra un articolo e l’altro, hanno permesso successivamente di sviluppare considerevolmente il numero delle attribuzioni. Ma se si vuole trovare un vero referente teorico per questo tipo di lavoro a mio parere è indispensabile, retrocedendo oltre la lunga moda dello strutturalismo, tornare ancora una volta alla *Stilkritik* di Leo Spitzer, che Contini definiva come “territorio immediatamente limitrofo” alla filologia³², sottolineandone con forza la funzione attributiva.³³

³⁰ È significativo che anche Giuseppe Vacca, che pure molto si è speso in questa ricerca documentaria, e che ha fornito la ricostruzione più compiuta dei rapporti tra Gramsci e il Pci negli anni del carcere, avverta il rischio di una “storiografia del fatto”. Cfr. G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit. , p. xviii

³¹ Lo Piparo, parla in proposito, citando Aristotile e gli stoici, di “immaginazione sorretta da argomentazioni a loro volta ancorate a fatti reali” (cfr. *L’enigma del quaderno. La caccia ai manoscritti dopo la morte di Gramsci*, Roma , Donzelli Editore, 2013, p.122). Forse è proprio questo ancoraggio l’anello che manca nelle sue ricostruzioni induttive. Per questo le sue congetture rischiano di diventare assunti ideologici.

³² G. Contini, *Breviario di Ecdotica*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 58-59. Sull’attribuzionismo stilistico cfr. Ottavio Besoni e Carlo Caruso (a cura di), *L’attribuzione: teoria e pratica. Storia dell’arte, musicologia, letteratura. Atti del seminario di Ascona 30 settembre-5 ottobre 1992*, Basel Boston Berlin, Birkhauser Verlag, 1994.

³³ In italiano esistono tre raccolte degli scritti di Spitzer: *Critica stilistica e storia del linguaggio*, a cura e con presentazione di Alfredo Schiaffini, Bari, Laterza, 1954; *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese*, a cura di Piero Citati, Torino, Einaudi, 1959; *Saggi di critica stilistica*, Firenze, Sansoni, 1985, con un prologo e un epilogo di Gianfranco Contini.

Il principio da cui muove Spitzer è elementare e tuttavia inoppugnabile:

Chiunque abbia pensato fortemente e fortemente sentito ha introdotto innovazioni nella sua lingua; la virtù creativa del pensiero si imprime immediatamente nella lingua, dove diventa virtù creativa linguistica; ciò che vi è di trito e di pietrificato nella lingua non è mai sufficiente alle esigenze espressive di una forte personalità³⁴

Da qui l'enunciazione del criterio fondamentale della "deviazione", come principio di attestazione del lato individuale e creativo della lingua, ossia dello stile, che consente di risalire all' "etimo spirituale" di un autore, al nucleo vitale che sta dietro le singole particolarità letterarie e stilistiche.

A qualsiasi emozione, ossia a qualsiasi allontanamento del nostro stato psichico normale, corrisponde, nel campo espressivo, un allontanamento dall'uso linguistico normale; e, viceversa, un allontanamento dall'uso linguistico normale è indizio di uno stato psichico inconsueto. Una particolare espressione linguistica è, insomma il riflesso e lo specchio di una particolare condizione dello spirito³⁵.

Anche il metodo di lavoro che egli suggerisce per cogliere le deviazioni è elementare ed inoppugnabile:

Il mezzo più sicuro per individuare i centri emotivi di uno scrittore o di un poeta (non dimentichiamo che essi parlano interiormente prima di scrivere) è quello di leggere i loro testi, leggere senza stancarsi, finché una qualche peculiarità linguistica non colpisca la nostra attenzione. Qualora di tali peculiarità ne avessimo varie, sarà facile trovare il comune denominatore, appurare quale sentimento le ha dettate, metterle in relazione con l'elemento sintattico e compositivo e perfino col contenuto etico-filosofico dell'opera³⁶

L'obbiettivo perseguito dall'*explication de texte* è ambizioso: la microanalisi volta ai particolari linguistici è sentita come il percorso privilegiato per ricomporre la visione complessiva, la totalità, della personalità di uno scrittore. Si assume infatti la convinzione che l'analisi stilistica detenga una posizione di vantaggio per la considerazione degli stessi contenuti. Per Spitzer, la linea di demarcazione tra critica stilistica e critica letteraria si assottiglia, fin quasi a sparire. In questa accezione, la critica stilistica, mentre contribuisce al problema dell'attribuzione, in ottemperanza al principio che un'opera è sempre firmata, si rivela anche compiuto metodo di lettura di un pensiero, non alternativo, ma certo nettamente distinto, rispetto al piano di storia della cultura e di storia delle idee su cui si è fino ad oggi giocato anche l'esegesi del pensiero gramsciano.

Nel contesto dell'Edizione Nazionale è venuta avanti, in ordine al problema della attribuzione, la proposta di impiego di metodi quantitativi³⁷. Non sono in grado di entrare nel merito della metodologia. Ma avendo collaborato con Giuseppe Guida nella definizione delle attribuzioni incerte relativamente al primo volume di scritti politici (1910-1916)³⁸, di prossima pubblicazione, devo dire che in nessun caso, purtroppo, i suggerimenti provenienti dal modello matematico sono risultati probatori. Sempre sono apparsi più persuasivi, in ultima istanza, le indicazioni provenienti dalla critica stilistica. Mi permetto un solo esempio a questo proposito. L'attribuzione della corrispondenza da Aidomaggiore del luglio del 1910, argomentata ragionevolmente da Giuseppe

³⁴ L. Spitzer, *Critica stilistica e storia del linguaggio*, cit. p. 125.

³⁵ *Ibidem*, pp. 67-68.

³⁶ *Ibidem*, p. 69.

³⁷ M. Lana, *Individuare scritti gramsciani anonimi in un corpus giornalistico. Il ruolo dei metodi quantitativi*, "Studi storici", ottobre-dicembre 2011, cit. pp.859-880.

³⁸ Il problema si è presentato come particolarmente arduo per una serie di disattribuzioni proposte, spesso senza adeguate motivazioni, da Sergio Caprioglio nel volume A. Gramsci, *Cronache torinesi 1913-1917*. Torino, Einaudi, 1982. Lo stesso problema si ripresenterà anche nei due volumi successivi, curati dallo stesso Caprioglio, relativi al periodo 1917-18.

Fiori sulla base di considerazioni esterne (il tesserino di collaboratore dell' "Unione sarda" intestato a Gramsci, la firma "Gi", la indicazione di Ghilarza come luogo di provenienza), ha trovato definitiva conferma solo allorché è stata individuata la vera firma nel testo, ossia la prima apparizione della celebre endiadi "grande e terribile" di kiplinghiana memoria, destinata a divenire poi una sorta di *refrain* della scrittura gramsciana. Cercheremo di dimostrare più avanti come il valore ermeneutico della critica stilistica vada oltre il terreno delle attribuzione per investire direttamente quello della interpretazione dei testi.

2.2 Per quanto riguarda il secondo tema di riflessione che ci siamo proposti, reinserire Gramsci nella storia del 900 europeo, occorre dire che si tratta di operazione non scontata.

Occorrerà in primo luogo abbandonare l'idea di poter risolvere l'analisi del suo pensiero all'interno di una storia del marxismo intesa come disciplina autonoma e autosufficiente. Contro questa ipotesi è lo stesso Gramsci a pronunciarsi in modo nettissimo nelle lunghe considerazioni del quaderno IV, di chiaro sapore autobiografico, sui rapporti inscindibili tra le diverse interpretazioni della filosofia della prassi e l'evoluzione della "cultura moderna". In questa prospettiva i termini di revisionismo e di ortodossia, paradossalmente rimessi in auge dal post comunismo, perdono qualsiasi significanza.

In secondo luogo sarà indispensabile non rimanere prigionieri di una genealogia tutta italiana che da sempre indica in Croce e Gentile le bandierine di confine entro cui si svolgerebbe tutta la riflessione filosofica di Gramsci.³⁹ È questo un tipico approccio conservatore, che ha trovato in Augusto Del Noce il suo rappresentante migliore.

Occorrerà infine disfarsi della rappresentazione caricaturale che del 900 ha proposto il postcomunismo come era delle catastrofi totalitarie, finalmente conclusosi con la scomparsa dell'Unione sovietica. Con l'inizio del XX secolo si assiste alla germinazione di una cultura critica che mette radicalmente in discussione tutti gli assunti culturali su cui si è attestata la borghesia europea. Il rigetto del positivismo e dell'utilitarismo approda ben oltre la "rinascita dell'idealismo" e le conseguenti "filosofie dello spirito". C'è una riscoperta della centralità del soggetto che si contrappone frontalmente alla cultura che esalta il mondo dei fatti. Si comprende, questo è il nuovo assunto, nella misura in cui si va oltre il mondo dell'apparenza e le forme di una rappresentazione spazio-temporale definitasi con il modello di conoscenza scientifica. C'è una rivolta, quindi una affermazione di libertà, che investe sia il pensiero che l'azione. Nella poesia, nella pittura, nella politica domina la stessa equazione tra crisi della forma e innovazione creativa. I concetti di causa, di legge, di necessità naturale sono svelati nel loro significato normativo. Alla nozione di progresso teorizzata dal positivismo come sinonimo di ordine si sostituisce l'idea della contingenza, della indeterminazione e della imprevedibilità della storia. Il tempo degli orologi lascia il posto alla durata come unico luogo in cui l'individuo possa stabilire un rapporto di verità con se stesso e con il mondo. Dentro questo movimento che Kandinsky esprimeva con il termine riassuntivo di "*die grosse unwaetzung*" bisogna saper ricollocare Gramsci e il senso enormemente creativo del suo comunismo.

Su ciascuna di queste due opzioni che ho sommariamente tratteggiato in 2.1 e 2.2, vorrei indugiare separatamente in queste note, anche alla luce della "gramsciologia" che si è accumulata nel tempo.

3. Sul terreno filologico la questione più urgente mi sembra essere una corretta interpretazione della "strana", poi "famigerata", lettera di Grieco. È cresciuta una vasta letteratura che sottolinea giustamente la centralità di questo documento ai fini di una corretta decifrazione dei suoi rapporti di

³⁹ Il più recente tentativo di riproporre una "via italiana" alla filosofia, sulla base del concetto di vita, è di Roberto Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 2010, in cui non casualmente torna una antica lettura di Gramsci come variante di sinistra del neoidealismo.

Gramsci con il partito comunista, ma più in generale con il movimento comunista nel suo insieme. Rimane però tuttora sostanzialmente inspiegata, mi sembra, la ragione del profondo credito che Gramsci esprime subito nei confronti della insinuazione di Macis circa i compagni che lo vogliono in carcere. Le parole pronunciate allora dal giudice istruttore ritornano negli anni (nella corrispondenza di Gramsci ma anche in quella di Tatiana), come un bruciante atto di accusa nei confronti del Pci e dello stesso stato sovietico senza che tuttavia sia stato possibile accertare gli effetti catastrofici che a quella missiva Gramsci attribuiva in ordine al suo stato di detenzione.

Alla luce di questo problema irrisolto mi sembra che una attenzione maggiore meriti il modo in cui nel febbraio del 1933 Tania riferisce a Sraffa la posizione di Gramsci :

Nino diceva anche, “non ti posso riferire il contenuto di questa lettera, basta ripeterti che essa era eccessivamente compromettente, inoltre il tono di essa in relazione col contenuto voleva significare “gliela abbiamo fatta”⁴⁰.

È l'unico luogo in cui compare una chiara distinzione tra le implicazioni che la lettera solleva sul piano legale e processuale e il merito del suo contenuto politico. È mia convinzione che la ricerca e il dibattito svoltisi finora abbiano ignorato il fatto che la lettera contiene in realtà un messaggio di non poco conto: la nuova direzione del partito formatasi dopo gli arresti del novembre 1926 ribadisce, all'indomani della conferenza di Basilea, la sua piena fedeltà a Stalin, sostanzialmente nel filo delle argomentazioni già espresse da Togliatti⁴¹. Il consenso espresso alla deportazione di Trockij ad Alma Ata, decisa il 17 gennaio, tre settimane prima della stesura della lettera, quando agli oppositori si sta ormai aprendo la strada del campo di concentramento, significava piena riconferma della tesi del necessario “rigore”(“non si poteva fare diversamente”, scriveva ora Grieco) che Togliatti aveva opposto alla richiesta di non “stravincere” avanzata da Gramsci alla maggioranza del CC del partito russo. Dinanzi al timore che egli in qualche modo aveva adombrato nell'ottobre del 1926, riportando i giudizi della stampa avversaria⁴², che la lotta interna al partito avesse effetti disgregatori, si riconfermava la piena tenuta dello stato sovietico⁴³: “la situazione è solidissima malgrado gli allarmi gettati da tutta la stampa borghese e socialista”.

Ma c'era un nuovo elemento, rispetto al dibattito del 1926, che rendeva ancora più cogente la necessità di un appoggio incondizionato a Stalin: il ventilato pericolo di guerra, che il Pci aveva già fatto proprio nelle risoluzioni approvate nella conferenza di Basilea conclusasi il 31 gennaio del 1928⁴⁴, ossia dieci giorni prima della stesura della “strana” lettera. Il trattato di Locarno dell'ottobre 1925 aveva sicuramente rappresentato, rispetto alle scelte di Rapallo (1922), un riposizionamento in senso filo-occidentale della politica estera della repubblica di Weimar, che stava ora beneficiando di un massiccio afflusso di capitale finanziario americano. Ma nel 1927-28 sono del tutto assenti le tensioni crescenti di cui si colorerà la situazione internazionale nel corso degli anni Trenta sulle base delle crescenti pretese “revisionistiche” avanzate dai fascismi tedesco e italiano. La minaccia di guerra svolge invece un ruolo essenziale nella strategia interna di Stalin che si sta ora preparando a scatenare la sua “rivoluzione dall'alto”. Nei termini dell'analisi sviluppata da Giuliano Procacci la

⁴⁰ Lettera di Tania a Sraffa dell'11 febbraio 1933, in A. Gramsci - T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi, 1997, p. 1451.

⁴¹ L'ipotesi avanzata due volte, a distanza di anni, da Luciano Canfora che la lettera sia una falso dell'Ovra mi sembra un esempio calzante di una filologia che invece di concentrarsi, “spitzerianamente”, sulla lettura e rilettura di un testo, nella ricerca della del suo significato specifico, punta creativamente alla immaginazione di un fatto esterno. Per una critica di merito dei suoi argomenti rimando a G. de Vivo, *Gramsci, Sraffa e la “famigerata Lettera” di Grieco*, “Passato e Presente”, a. XXVII(2009), n.77, pp.79-91.

⁴² CPC, p. 136.

⁴³ Era già stato questo uno degli argomenti centrali della relazione tenuta da Humbert Droz al CC del partito che in assenza di Gramsci si riuniva a Valpocevora il 1-3 novembre 1926. Cfr. APC, FIG,IC, Pcd'I (513), I° Inv., Fasc. 393.

⁴⁴ Vedi il rapporto sulla situazione internazionale tenuto in quella occasione da Togliatti, in *Opere*, a cura di Ernesto Ragionieri, vol. II, 1926 – 1929, Roma, Editori Riuniti, pp.287-328.

lettura allarmistica e catastrofica della situazione internazionale⁴⁵ prelude alla ripresa in grande stile del modello giacobino che riesce a saldare repressione poliziesca ed entusiastica mobilitazione di massa.

Non è certo casuale che solo nella lettera indirizzata a Gramsci compaia l'esclamazione apodittica: "E con tale prospettiva non si può giocare all'opposizione!"⁴⁶. Il messaggio era chiaro: le apprensioni, le riflessioni e i distinguo del 1926 dovevano essere ormai messi da parte. Forse non è filologia creativa presumere che proprio questa battuta, che suonava in qualche modo come un perentorio richiamo all'ordine, contribuisse più di ogni altra cosa a fare "inalberare" Gramsci. Dalla lettera di Grieco egli vedeva confermato il suo status di oppositore nel momento cui il carcere fascista gli toglieva la possibilità di controreplicare come aveva fatto nel 1926. Insomma, "gliela avevano fatta"! Il partito procedeva in sua assenza su di una linea politica che egli aveva aspramente criticato.

Niente di strano dunque che Togliatti sia subito individuato come il vero mandante della lettera, poiché in effetti lo è, sul piano politico. Ma è anche degno di nota il fatto che negli anni successivi Gramsci continui a designarlo come il "compagno ex amico". Che il collaboratore con cui ha scritto le *Tesi di Lione* gli abbia voltato le spalle nella analisi del problema su cui si sta decidendo tutta la prospettiva del movimento, e anche il senso della vita di ciascuno, ha provocato una intensa reazione emotiva. "Questo tuo modo di ragionare perciò mi ha fatto un'impressione penosissima", ha scritto Gramsci nella sua replica a Ercoli del 26 ottobre 1926. L'espressione credo debba essere intesa non come giudizio liquidatorio sugli argomenti del proprio interlocutore, ma nel senso letterale del provocare pena, dolore. La lettera di Grieco ha rinnovato lo stesso sentimento di allora. La identica espressione torna singolarmente nel commento di Tatiana del 28 settembre 1937 agli *understatements* di Sraffa sul tema della "famigerata" lettera: "la vostra ultima, indipendentemente dalla vostra intenzione, ha lasciato in me una impressione penosissima". Sembra che intorno alla questione, reiteratamente e sempre più dolorosamente dibattuta negli anni, ma mano che la percezione del contrasto politico si chiarisce e si approfondisce, si sia creato tra i due una sorta di lessico familiare.

Questo doloroso senso di solitudine che Gramsci avverte sul terreno della analisi politica deve essere posto all'origine della conflazione tra aspetto legale-processuale e aspetto politico che per la prima volta si determina con il commento di Macis, ma che poi si rincrudisce progressivamente negli anni. È la passione politica e il senso di pena scatenato dal messaggio politico della lettera che indeboliscono le sue difese nei confronti della provocazione, o comunque del commento non certo disinteressato del giudice istruttore⁴⁷. Forse bisognerà tenere ancora aperto il giudizio sulla consistenza dei tentativi compiuti dallo stato sovietico per giungere ad una liberazione di Gramsci sulla base di uno scambio di prigionieri. Ci si dovrà interrogare ancora sulla congruenza dell'impegno del Pci per attenuare, quanto meno, le pene del reclusorio. Ma oltre il dilemma "leggerezza" o "scellerataggine" con cui caratterizzare le tante incongruenze rilevate nel comportamento del Pci, è importante sottolineare che il *sospetto* di Gramsci verso i compagni di lotta e la sua sensazione di essere stato da loro abbandonato trae la vera origine ed è costantemente

⁴⁵ La lettera di Grieco contiene già una esposizione dei principi guida della politica estera sovietica che porterà nel 1939 al patto Ribbentrop-Molotov. "In quale direzione scoppierà la guerra? - si domandava Togliatti nel suo già ricordato rapporto alla conferenza di Basilea - Nella direzione dei conflitti fra gli Stati capitalistici o nella direzione della lotta contro la Russia dei soviet?" (Cfr. *Ibidem*, p.301). In effetti la politica estera sovietica nel periodo tra le due guerre verterà attorno al tentativo di ritardare a qualunque costo il precipitare della seconda ipotesi.

⁴⁶ La mancata reazione di Terracini si spiega con il fatto che arrestato nel settembre ignora la posizione di scontro frontale in cui Gramsci si è messo con il partito russo.

⁴⁷ Non mi sembra sia stato notato a sufficienza che in ragione della "collaborazione" di Ignazio Silone l'Ovra è perfettamente al corrente della posizione assunta da Gramsci sullo scontro in corso nel partito russo. Sarà proprio questa la chiave del commento che Mussolini scriverà sulla morte di Gramsci.

alimentato dalla *differenza* crescente del suo modo di concepire e impostare la strategia teorica e politica del movimento.

Nel gennaio-febbraio del 1928 Grieco e Togliatti non immaginano nemmeno che l'adesione alla politica di Stalin li costringerà di lì a quattro mesi all'abbandono della linea che il partito si è dato al congresso di Lione. Pensano ancora che sia possibile ritenere le complesse analisi comparate impostate da Gramsci sulla specificità del fascismo italiano nel quadro europeo, nello stesso momento in cui ci si schiera a favore di quella che, troppo tardi !, verrà denunciata come "una lotta di frazione senza principi"⁴⁸. Non si è sospettato che da quella lotta, da quel "rigore" sarebbe uscito un potere autocratico destinato a imporre la sua legge a tutto il movimento comunista. Il principio "classe contro classe" in nome del quale viene scatenata nelle campagne russe una nuova fase della guerra civile, si afferma al VI congresso della IC come criterio universale. Solo la catastrofe dell'avvento del nazismo in Germania e gli orrori della invasione giapponese della Cina costringeranno a correre in qualche modo ai ripari con il ripiegamento sulla politica di fronte popolare. In questo senso la famigerata lettera è anche un documento importante, per la storia del Pci, della scarsa consapevolezza con cui il nuovo gruppo dirigente si lega a Stalin, travolto da un fulmineo processo politico che non riesce a dominare e comprendere. Intervenendo al X Esecutivo allargato nella riunione sulla questione italiana che i funzionari del Comintern hanno trasformato in un processo al gruppo dirigente del Pci, Togliatti affermerà: queste cose non le diremo più ma continueremo a pensarle⁴⁹.

È fotografata nel suo nascere la scelta penosa del *nicodemismo* che da allora impronerà in modi diversi tutta la storia del comunismo italiano. Ossia il cercare spazi di autonomia e di innovazione all'interno del proprio orto (le vie nazionali), senza rimettere in discussione quella priorità indiscussa concessa agli interessi dello stato operaio, in virtù della quale in un brevissimo giro di tempo il comunismo si è trasformato in *sovietismo*⁵⁰. Gramsci non è parte di questa storia. La famigerata lettera sta all'origine del passaggio dal primo programma di lavoro del 1927, che è ancora in gran parte una scelta di auto-intrattenimento culturale⁵¹, al secondo del febbraio 1929, che espone l'indice di una ricognizione a 360 gradi sui temi del movimento in un nesso concettualmente inscindibile tra analisi della situazione italiana e dell'occidente europeo da un lato e i problemi posti dallo sviluppo dell'Unione sovietica dall'altro. È proprio in questo senso che il messaggio politico scritto a Basilea, all'indomani della conferenza che ha sancito il definitivo allineamento del Pci sulle posizioni del XV congresso del partito russo, ma volutamente impostato a Mosca, con la

⁴⁸ P. Togliatti, Opere, cit., vol. II, p.440.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 794.

⁵⁰ "Dobbiamo considerarci tutti cittadini dello stato sovietista, come difensori della legalità sovietista, *della sola legalità che noi riconosciamo*... La legge sovietista, i tribunali sovietisti sono i *nostri* strumenti di potere. Ebbene: Trockij e i trockijsti si sono messi contro le leggi e contro l'autorità dello stato proletario. Essi dovranno necessariamente essere colpiti", scrive Togliatti nel febbraio 1929, esprimendo il suo plauso alla espulsione di Trockij dall'Unione sovietica (*Ibidem*, p. 667). È già nitidamente formulato il ragionamento che porta alla approvazione e alla legittimazione del terrore di massa del successivo decennio.

⁵¹ Certamente Gramsci riparte dal tema degli intellettuali già prospettato nello scritto sulla questione meridionale, forzatamente lasciato interrotto. Ma seguono poi argomenti di interesse strettamente personale: la linguistica comparata, Pirandello, i romanzi d'appendice. Non mi sembra possa essere accolta la interpretazione che di questo programma suggerisce Vacca individuando in esso una criptica indicazione politica (cfr. G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926 -27*, cit., 2012). È certo che la linguistica è componente essenziale del modo in cui Gramsci concepisce l'analisi storico politica, ma in quella lettera si sta riferendo semplicemente alle tematiche racchiuse nel libro di Bartoli e Bertoni che ha cominciato a richiedere alla sua padrona di casa ancora da Regina Coeli, all'indomani stesso dell'arresto. A questa forzatura si arriva mia pare sulla base di una troppo ferrea teoria dei codici politici. Certo è Gramsci per primo che parla, già nel 1927, della necessaria adozione di uno "stile carcerario". Tutta la sua scrittura, non solo la corrispondenza, risulta così improntata ad uno *stile obliquo* che lavora sempre ai bordi di un gigantesco non detto. E tuttavia voler trovare sempre precisi fatti corrispondenti a questa *polisemia* congenita del testo gramsciano, implica il rischio di contrarre e sminuire l'ampiezza e lo spessore del messaggio che è in esso contenuto.

controfirma di una segretaria di Stalin, segna, come Gramsci stesso dice nel 1932, uno “spartiacque” nella sua vita.

3.1 Nella lettera del 19 maggio 1930, che espone per la prima volta il tema dell’ “altro carcere”, ossia il senso di esclusione provocato dalla parte con cui si è scelto di stare (il partito, ma anche la famiglia), si argomenta con grande lucidità come la sofferenza provocata dal sospetto divenga fattore propulsivo per la riflessione teorica. Gli impulsi emotivi provenienti dalla passione politica sono metabolizzati in analisi teoriche e politiche :

Non che sia insensibile (non voglio posare da cinico o da blasé); piuttosto anche le questioni sentimentali mi si presentano, le vivo, in combinazione con altri elementi (ideologici, filosofici, politici, ecc.) così che non saprei dire fin dove arriva il sentimento e dove incomincia invece uno degli altri elementi, non saprei dire forse neppure di quale di tutti questi elementi precisamente si tratti, tanto essi sono unificati in un tutto inscindibile e di una vita unica⁵².

La lettera di Grieco ha indotto a “vuotare il sacco”, a “sputare il rospo”, a porre fine al nicodemismo da cui egli stesso è stato forse in parte contaminato. La prima grande cesura è avvenuta con l’esternazione inviata al CC del partito russo, al cui fondo giustamente Vacca riconosce sottesa una trama teorica comune alle altre grandi analisi politiche del 1926. Ma il messaggio che inaspettatamente lo raggiunge in carcere dall’Hotel Lux ripropone tutto il problema di una sproporzione tra l’indirizzo che ormai ha preso la propria riflessione teorica e le posizioni del movimento comunista. In ragione di una prospettiva di lunga reclusione, ma anche con una familiarità nuova con l’idea della morte (si ricordi la nota tragica scritta nel 1929, ormai a Turi, sul pianto dei carcerati⁵³), Gramsci decide di scrivere ciò che prima ha taciuto e tuttavia già intensamente pensato. Il grande salto rappresentato dai *Quaderni* rispetto alla precedente produzione letteraria non sta insomma nei contenuti, ma nella qualità, nella *forma* diversa della scrittura, che nasce da un bisogno di approfondimento e di sistemazione teorica prima inavvertito, o comunque fino ad allora rimasto inevaso.⁵⁴

Iniziando nell’autunno del 1915 la sua collaborazione al “Grido del popolo” Gramsci si è negato non solo come studioso di glottologia ma anche come intellettuale socialista. Con la scelta del giornalismo si è posto come *voce* di un movimento collettivo. Non firma la stragrande maggioranza dei pezzi che scrive, elabora una visione del giornale come luogo di una collettiva crescita culturale, rifiuta qualsiasi proposta di raccogliere i suoi scritti, si tratti dei corsivi di “Sotto la mole” o degli editoriali dell’ “Ordine nuovo”, per quanto composti, come ricorderà nel carcere, “secondo un piano”. Il progetto del febbraio del 1929 segna il passaggio da una scrittura anonima ad una scrittura strettamente individuale, che lo distingue e anzi lo mette in una posizione apertamente

⁵² A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1965, pp.345 – 46.

⁵³ “Si sente che tutti sono angosciati quando il pianto è sincero. Pianto dei più giovani. L’idea della morte si presenta per la prima volta (si diventa vecchi di un colpo)”: *Quaderni*, p.80. Ma sullo stesso tema la lettera a Giulia del 20 maggio 1929: “in Italia dicono che uno invecchia quando comincia a pensare alla morte...”

⁵⁴ Questo passaggio cruciale della biografia di Gramsci mi sembra colto in modo in modo semplice ma efficace da Umberto Terracini : “Modesto come era egli, non pensava di formulare una nuova originale dottrina al movimento rivoluzionario. Soltanto più tardi, quando il suo legittimo orgoglio intellettuale fu offeso dalla ignoranza presuntuosa di coloro che, dinanzi alla sua ripulsa di certe banali enunciazioni di strategia e di tattica, lo avevano messo al bando dal partito, con un inciso lapidario manifestò la consapevolezza del valore della rielaborazione dottrinarina del marxismo alla quale era giunto durante le more torturanti dell’amarissima sconfitta del movimento proletario italiano e della sua carcerazione crudele”. Si coglie bene lo scatto di autoconsapevolezza provocato dallo scontro politico, indispensabile per passare, secondo una distinzione di R. Barthes, dall’ *écrivain*. (una scrittura come semplice veicolo, che supporta un fare) all’ *écrivain*, il quale, proprio in ragione del suo interrogarsi su “come scrivere”, finisce per misurarsi con gli interrogativi ultimi relativi al senso dei temi trattati. Cfr: R.Barthes, *Essais critiques*, Paris, Plon, p. 148. Il testo di Terracini, del 1980, è pubblicato in L. Canfora, *Gramsci in carcere e il fascismo*, Roma, Salerno editrice, 2012, pp. 290-291.

dialogica con il movimento con cui si è voluto, fino ad allora, pienamente identificare. Al fondo il senso di una ritrovata responsabilità personale, la consapevolezza nuova che tocca a lui, e solo a lui, elaborare prospettive e pensieri destinati altrimenti a rimanere inespressi.

È stato detto (Francesca Izzo) che nel carcere Gramsci “ritorna a Marx”. Io direi più propriamente che torna a dire il “suo” Marx come ha già fatto con i primi articoli sulla rivoluzione russa. Allora si è trattato di respingere il primitivismo teorico di un approccio positivistico fatto proprio da un movimento popolare di stampo subalterno. Nel 1930 il compito è assai più arduo, anche da un punto di vista politico: occorre aprire una discussione frontale con il marxismo-leninismo quale ha cominciato a definirsi dopo la morte di Lenin in una serie di scontri sempre più cruenti all’interno del gruppo dirigente del partito russo. Se nel 1917-1918 bastava irridere ad una immagine prampoliniana di Marx come “pastore armato di vincastro”, ora occorre fare i conti con un costrutto ideologico che punta sempre ad una piena sistematicità e che attraverso gli apparati di stato esercita un potere impositivo e conformativo di eccezionale risonanza. Per questo è indispensabile mettere decisamente in campo una propria definizione del concetto di ortodossia frontalmente contrapposta a quella che il marxismo sovietico tende sempre a impugnare come una clava. Il nuovo concetto di ortodossia deve rispondere alla complessità della pratica di uno stato che vuole edificare il socialismo in un solo paese e insieme porsi alla guida di un movimento di scala mondiale. Il Marx del 1930 sarebbe però in definitiva inspiegabile se non si conoscesse quello del 1917 e del 1918. È questo un esempio concreto di cosa debba intendersi per filologia gramsciana⁵⁵.

C’è del resto in Gramsci la ferma convinzione che i testi di Marx da soli non possano parlare, che debbano essere costantemente *rivissuti*, nel suo linguaggio *ritradotti* nel contesto culturale e politico in cui si opera. Nel 1917 ha utilizzato la critica a Bauer contenuta nella *Sacra famiglia*, per caratterizzare la posizione teorica di Treves. Il materialismo storico della “Critica sociale” non è meno astratto e generico di quanto non fu l’”autocoscienza” dei giovani hegeliani. Da quello stesso testo di Marx , che accenna ad un paragone tra Kant e i giacobini, Gramsci ricava i primi spunti per il suo concetto di traducibilità su cui lavorerà incessantemente facendovi confluire stimoli diversi, dalla linguistica comparata ai problemi squisitamente politici connessi all’esistenza e al funzionamento di un centro unico di direzione politica come la IC. Si tratta di un modo di “leggere” Marx simmetricamente opposto a quello che negli anni Sessanta verrà proposto suggestivamente da L. Althusser , con lo scopo di giungere alla definizione di una teoria con la T maiuscola. Non c’è posto in Gramsci per la marxologia. Identificando il concetto di ortodossia con quello di autonomia Gramsci intende significare una definizione teorica del marxismo che deve scaturire sempre da un confronto permanente con la cultura moderna. Che da Lenin si “torni” a Marx sta a significare che nemmeno le proposizioni del capo della rivoluzione russa possono essere assunte e ripetute in quanto tali. Anch’esse devono essere reintrodotte in un contesto teorico più ampio, ritradotte in una nuova sintesi che non si può assumere come definita una volta per tutte. Insomma il “ritorno” a Marx , ossia la individuazione di alcuni testi chiave di riferimento, è reso necessario dalla stessa pochezza del marxismo sovietico, divenuto prerogativa di “spiriti gregari”:

Ciò che colpisce è questo: come un punto di vista critico che richiede il massimo di intelligenza, di spregiudicatezza, di freschezza mentale e di inventività scientifica sia divenuto il monopolio di biascicazione di cervelli ristretti e meschini, che solo per la posizione dogmatica riescono a mantenere una posizione non

⁵⁵ Questo nesso era colto da Togliatti nella introduzione del 1957 agli scritti giovanili. “Nel Gramsci degli *Scritti giovanili* è in nuce il Gramsci dei *Quaderni*. Già il punto di partenza lascia prevedere il punto di arrivo e ci dà la possibilità di meglio comprendere un processo di sviluppo che altrimenti sarebbe di meno facile comprensione” (Cfr. A. Gramsci, *Scritti giovanili 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1957, p. XVIII). Del tutta ideologica invece la tesi di una sorta di naturale predisposizione al leninismo del giovane Gramsci, su cui è tornato ora Rapone. Non mi sembra irrilevante ricordare che la notazione sulla funzione storica svolta dalla interpretazione deterministica del marxismo che si trova nel quaderno IV è già abbozzata in un articolo del 1918. Cfr CF, p. 556. Può esemplificare il significato del passaggio dall’*ecrivant* all’*ecrivain*

*nella scienza, ma nella bibliografia marginale della scienza. Una forma di pensiero ossificata è il pericolo più grande di queste questioni: è da preferire una certa sbrigiatezza disordinata alla difesa filisteica delle posizioni culturali costituite*⁵⁶.

È una sorta di trasgressione rispetto allo stile “olimpico” ed “esopico” che Gramsci si è autoimposto, che rivela molto bene il sottofondo emotivo che sta dietro alla decisione di scendere sul terreno della teoria con gli appunti di filosofia del IV quaderno, dopo che nel I ha esplicitato il ragionamento storico-politico che vieta qualsiasi ipotesi catastrofica. Del resto questo suo Marx è finalizzato a illustrare quel processo di trasformazione del materialismo in scienza della storia e della politica che costituisce il filo conduttore di tutto il suo precedente sviluppo. In questo senso si muove la *Prefazione* del '59 il cui compito è di fondare secondo Gramsci la possibilità stessa di una analisi politica. A questo fine si volge la discussione simultanea con Croce e Bucharin, come dimostra eloquentemente già lo scorcio contenuto nella dispensa di partito del 1925. La stessa dialettica ben lungi dal configurarsi come ricorso alle triadi, è la metodologia per svolgere una analisi storico politica che includa il ruolo delle volontà collettive in movimento. Insomma i più numerosi riferimenti “dottrinari” sono resi necessari dalla volontà di controbattere il citazionismo del marxismo leninismo, e la sua tendenza esteriormente sistemica, quale si è ormai definita come ortodossia di uno stato.

La questione, del resto, esemplifica bene un tema più generale. Nella scrittura dei suoi quaderni Gramsci si avvale in continuazione di tutto il proprio passato, come una lumaca trascina sempre con sé il guscio con cui è concresciuta. La forma di rapporto con il passato è duplice. Da un lato i ricordi, secondo il modello del Guicciardini, egli dice, ossia una forma di memoria volontaria che punta a recuperare e riconsiderare le esperienze politiche ed intellettuali del passato. Si può trattare di un evento, ma anche di un libro, e persino di un articolo di rivista o di giornale, rievocati per la particolare incidenza che essi hanno avuto nella evoluzione del suo pensiero. Dall'altra una memoria involontaria, una sorta di durata di tipo bergsoniano, che riattualizza spontaneamente, in modo irriflesso, nodi di pensiero fusi intimamente con determinati impasti linguistici. Ci riferiamo a quella nozione di “memoria interna” che è tanta parte dell'esercizio filologico di Gianfranco Contini e che trova a mio parere una ampia esemplificazione anche nelle prose del carcere⁵⁷. La nuova scrittura si presenta infatti come fortemente stratificata, articolata su temporalità diverse, proprio nella misura in cui procede come ricapitolazione e riconsiderazione di tutto un precedente sviluppo intellettuale e politico di cui è quindi anche documento probante, “fonte”. I *Quaderni* non si svolgono come un astratto e impersonale distillato di teoria. La teoria avanza sempre come sistemazione e rielaborazione di una passata esperienza intellettuale e politica. È produzione che si irraggia da un io concreto e determinato, che vive e si alimenta della sua propria storia. La pluralità dei tempi, divergenti, convergenti paralleli, che occorre imparare a cogliere, se non si vuole imporre al testo l' “arroganza” delle proprie interpretazioni⁵⁸, scaturisce dal carattere sempre intimamente autobiografico del testo. Credo che il sistema delle annotazioni dei *Quaderni* non dovrebbe lasciarsi sfuggire nessuna opportunità per rilevare questo movimento continuo tra passato e presente.

3.2 In questo contesto vale la pena ricordare che non ha trovato ancora una spiegazione adeguata la ragione per cui nel denso programma di scritture teorico- politiche del febbraio 1928 viene già inserito il tema della interpretazione del canto X dell'Inferno, che sarà poi effettivamente svolta solo all'inizio del quaderno IV due anni e mezzo dopo. Non si tratta di un contributo di storia della letteratura, di un tentativo come Gramsci stesso dice, di “portare la propria pietruzza all'edificio

⁵⁶ *Quaderni*, pp. 1805- 06.

⁵⁷ “Tipico della stilistica - ha affermato Pier Vincenzo Mengaldo - è attraversare l'opera di un autore cogliendone serie possibilmente omogenee e convergenti di fenomeni”, cfr. *Prima lezione di stilistica*, Bari, Laterza, p.78.

⁵⁸ Mi riferisco a S. Sontag, *Against interpretation*, London, Vintage Books, 2001, p12. La estrapolazione del contenuto rispetto alla forma significa adottare un vocabolario che inevitabilmente mette in primo piano la “prescrizione”, ossia la imposizione di schemi interpretativi esterni, rispetto alla “descrizione”.

commentatorio e chiarificatorio del divino poema”- anche se non può essere sottovalutata l’importanza della serrata critica rivolta alla distinzione crociana tra poesia e struttura. Basti pensare che in quegli stessi anni Erich Auerbach sta seguendo un percorso analogo con la sua interpretazione “figurale” della *Divina Commedia* che sostiene precisamente non la contrapposizione, ma la piena cooperazione e integrazione dei due livelli della narrazione poetica dantesca.

La chiave di volta nella comprensione di questo insieme di testi ce la dà proprio il “Sotto la mole” del 1918 cui Gramsci espressamente si richiama. Al centro di questo breve testo giovanile sta il tema della previsione dei fatti sociali che Croce ha perentoriamente escluso nella sua recensione al libro di Ludovico Limentani. Un dibattito dell’inizio secolo, che Gramsci tuttavia riprende in apertura delle note sul moderno principe. È infatti implicita in questa posizione di Croce una negazione radicale di qualsiasi statuto di validità dell’agire politico, cui il giovane Gramsci risponde facendo propria la dottrina pragmatista (largamente propagandata da “Il Leonardo” papiniano), secondo cui si prevede nella misura in cui si opera. Non si tratta di un prestito passeggero. Il tema largamente diffuso in tutti gli scritti giovanili (“l’avvenire non è che un prospettare nel futuro la volontà dell’oggi come già avente modificato l’ambiente sociale”), è destinato a consolidarsi come parte integrante di tutta la teoria dei rapporti di forza, quale si trova sviluppata teoricamente nel quaderno IV, ma che è già concretamente praticata nelle relazioni politiche svolte al CC del partito negli anni 1924-26.

Ebbene, proprio nel momento in cui Gramsci decide sotto la spinta del messaggio pervenutogli dall’Hotel Lux, di andare ad una scrittura teorica tutta motivata da una volontà di lotta politica, sente il bisogno anche di dire a se stesso e agli altri ciò di cui il carcere irrimediabilmente lo priva. Di qui la sua stretta identificazione con Cavalcante : “Qual è la posizione di Cavalcante, qual è il suo tormento? Cavalcante vede nel passato e vede nell’avvenire, ma non vede nel presente, in una zona determinata del passato e dell’avvenire in cui è compreso il presente”⁵⁹. A Gramsci è stata imposta la stessa pena degli eresiarchi, quella di vivere in un “cono d’ombra”⁶⁰, che taglia fuori dal presente e precipita permanentemente nella “angoscia del dubbio”. È questo un dramma che può essere solo suggerito dalla struttura dell’opera, appunto, perché troppo atroce per essere direttamente rappresentato.

L’esclusione dal presente significa esclusione dalla previsione intimamente fusa con la lotta politica, privazione di quella volontà senza di cui non esiste il futuro. La previsione allora può essere solo *morfologica*, non politica. I *Quaderni* si interrogano sulle tre grandi forme storiche che attraversano il secolo: americanismo, comunismo, fascismo, ma si tratta di una analisi che rimane inevitabilmente aperta, cui manca per definizione la possibilità non solo di conclusione ma anche di previsione pratica, quale sarebbe possibile solo occupando una determinata postazione di combattimento, ponendosi con la parzialità di una antitesi che ignora quale sarà il risultato finale della sintesi⁶¹. Si tratta quindi obbligatoriamente di analisi storiche, non di strategie politiche. C’è una forma di presbitismo che si accoppia alla più assoluta miopia. Ma paradossalmente è proprio questo impedimento che dà ali a tutta la riflessione del carcere facendola spaziare sul mondo. Questa è la dialettica complessa che si svolge dentro la scrittura del carcere che la interpretazione “monumentale” ha sempre distorto e banalizzato

⁵⁹ *Quaderni*, p.517.

⁶⁰ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit. p.490.

⁶¹ Trovo consentanee a questa linea di lettura delle note sul canto X le osservazioni che Fabio Frosini svolge sulla nuova percezione dello spazio/tempo che Gramsci vive a partire dalla sua condizione di recluso in, *Note sul programma di lavoro sugli “intellettuali italiani*, “Studi Storici”, ottobre-dicembre 2011, cit. pp.907-910. Mentre macchinosa e improbabile mi sembra la interpretazione che della metafora suggerisce Vacca stabilendo un diretto collegamento con le vicende del IV congresso di Colonia del Pci, in *Vita e pensiero di Antonio Gramsci*, cit. pp.115-116, sempre sulla base della sua ferrea teoria dei codici politici.

Goethe. Cercare dove e in quali sensi Goethe ha affermato: “Come può un uomo raggiungere l'autocoscienza? Con la contemplazione? Certamente no, ma con l'azione”⁶².

La rottura del rapporto immediato con l'azione sebbene doloroso e innaturale è tuttavia ciò che rimette in campo il grande intellettuale che si era voluto ostinatamente trasformare in voce del movimento.

3.3 Il progetto editoriale di Gianni Francioni ha, fin dalle sue prime formulazioni, lo scopo di portarci dentro l'“officina” dei *Quaderni*, o meglio, stando al suo ultimo contributo, di illustrare “come lavorava Gramsci”⁶³. Rispetto alla edizione Gerratana si intende realizzare sensibili progressi nella individuazione della sequenza cronologica dei testi. In questa direzione svolge, se ho ben capito, un ruolo importante l'accertamento minuzioso dei condizionamenti materiali che il carcere, con le sue regole e le sue limitazioni di libertà, impone alla scrittura di Gramsci. Vorrei dire che dopo l'individuazione il più possibile ravvicinata della diacronia, c'è anche un problema di visione sincronica, ossia di definizione della natura complessiva di questo “labirinto” di testi.

Sono rimasto sorpreso dalla singolare analogia dei problemi che ha dovuto affrontare chi a lavorato sul *Nachlass* wittgensteiniano, anch'esso composto da un insieme di quaderni, seppure con la diversa consistenza di volumi rilegati. Rileggiamo i passaggi qualificanti della relazione descrittiva di G. H. von Wright: 1) Anche Wittgenstein scrive contemporaneamente su due o più quaderni, creando così un problema di ordine cronologico; 2) esistono quasi sempre due versioni dei testi: prime bozze e poi riscritture di testi già esistenti, in questo caso con il ricorso alla battitura a macchina; 3) Il metodo che Wittgenstein usa per comporre i suoi progetti di libri, destinati puntualmente a rimanere non pubblicati, è quello di tagliare il testo dattiloscritto in pezzetti, *Zettel*, e di risistemare il materiale in ordine diverso. In altri termini abbiamo anche in questo caso quaderni miscelanei e quaderni tematici.

Il *Big Typscript* del 1933, uno dei testi più compiuti dopo il *Tractatus*, strutturato in capitoli e sezioni, nasce appunto come assemblaggio di *Zettel*, tolti da manoscritti preesistenti. Con la stessa procedura prendono corpo le *Philosophische Untersuchungen*, le quali si compongono del resto di due parti con provenienza diversa.⁶⁴ Siamo dunque in presenza di un flusso di scrittura in continua evoluzione, che resiste a qualsiasi tentativo di costringerlo entro i confini di un prodotto definito. Von Wright stranamente non rimanda alla prefazione delle *Philosophische Untersuchungen* dove il problema è posto in modo trasparente:

In principio era mia intenzione raccogliere tutte queste cose in un libro, la cui forma immaginavo di volta in volta diversa. Essenziale mi sembrava, in ogni caso, che i pensieri dovessero procedere da un soggetto all'altro secondo una successione naturale e continua.

*Dopo diversi infelici tentativi di riunire in un tutto così fatto i risultati a cui ero pervenuto, mi accorsi che la cosa non mi sarebbe mai riuscita e che il meglio che potessi scrivere sarebbe rimasto soltanto allo stato di osservazioni filosofiche; che non appena tentavo di costringere i miei pensieri in una direzione facendo violenza alla loro naturale inclinazione, subito questi si deformavano. E ciò dipende dalla natura della stessa ricerca, che costringe a percorrere una vasta regione di pensiero in lungo e in largo e in tutte le direzioni. Le osservazioni filosofiche contenute in questo libro sono per così dire, una raccolta di schizzi paesistici, nati da queste lunghe e complicate scorribande.*⁶⁵

⁶² *Quaderni*, p.887.

⁶³ Mi riferisco al saggio omonimo incluso in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di Biblioteca Treccani e L'Unione Sarda, vol I, in particolare pp. 33- 54, sul tema “Scrivere in carcere: programmi di lavoro e limiti regolamentari”.

⁶⁴ G.H von Wright, *Wittgenstein*, Bologna, Il Mulino, 1983, in particolare pp.68 – 72.

⁶⁵ L.Wittgenstein, *Ricerche filosofiche. Edizione italiana a cura di Mario Trinchero*, Torino, Einaudi, 1967, p.3.

Siamo dinanzi alla esplicita teorizzazione del “non-libro”. La pratica di una scrittura come flusso ininterrotto di frammenti, di “osservazioni”, di “schizzi paesistici”, che non si ricompongono poi entro una logica tematica, nasce tuttavia, paradossalmente, da un pensiero “totalitario”, che punta istintivamente a dare una *Weltbild*, a restituire una impossibile immagine complessiva del mondo. Queste considerazioni valgono anche per Gramsci. L’edizione critica deve restituire il più fedelmente lo snodarsi cronologico del flusso, sapendo però che il prodotto finale è una totalità circolare; che le aggregazioni tematiche sono solo di facciata, o meglio scansioni provvisorie di un ritmo di pensiero che non ha né un inizio né una fine proprio perché in fondo è un pensiero bulimico, istintivamente orientato alla *Weltbild*.

Calvino, che individua questo tratto come distintivo delle più grandi opere letterarie del 900, chiama in causa il tema della “molteplicità”:

*Tutto quello che egli sa o che egli pensa – scrive a proposito di Musil – lo deposita in un libro enciclopedico a cui cerca di conservare la forma di romanzo, ma la struttura dell’opera cambia continuamente, gli si disfa tra le mani, cosicché non solo non riesce a finire il romanzo, ma neppure a decidere quali dovrebbero esserne le linee generali, per contenere l’enorme massa di materiali entro precisi contorni*⁶⁶.

La rete, continua Calvino, è la vera forma sottesa alla *Recherche*. Anche per Proust “il mondo si dilata fino a diventare inafferrabile”. Sono immagini che descrivano esattamente anche le ragioni dell’assenza di forma dei *Quaderni*. Gramsci vive, direi è posseduto, da una spinta analoga verso l’enciclopedia, strettamente corrispettiva alla consapevolezza della complessità del reale⁶⁷. Il fascino che esercita su di lui Leonardo, trasmessogli, bisogna dirlo, dai “leonardiani”, è tutt’altro che estrinseco. Afferisce ad una attitudine costitutiva del suo pensiero consistente nello sforzo di descrivere (non di pensare ex ante) la totalità, in ragione del quale il prodotto non può che essere, non incompiuto, ma per definizione sempre aperto. La rete, immagine cui Calvino approdava nel 1984 prima di internet!, è precisamente la forma dei *Quaderni*, qualunque siano gli sforzi che in seconda istanza lo stesso Gramsci compia per dare loro una sistemazione tematica. Non ho nessuna remora a dichiararlo, ho sempre trovato i testi A, quelli cancellati, come i più trasparenti e leggibili. E credo che la logica con cui avviene l’accorpamento dei “moduli”, degli *Zettel*, nei testi B debba essere attentamente indagata caso per caso.

3.4 Mi sono già a lungo intrattenuto da angolature diverse sul tema della periodizzazione dello sviluppo del pensiero di Gramsci. I lavori recenti di Franco Lo Piparo e Giuseppe Vacca, cui mi sono peraltro già più volte riferito, mi consentono di fare qualche altro passo in questa direzione.

Il rapporto di Gramsci con la tradizione del pensiero liberale insorge per Lo Piparo come conseguenza dell’esame critico a cui ha sottoposto il comunismo sovietico, e quindi come una sorta di più o meno esplicita autocritica. In realtà il tema trova la sua principale decantazione negli anni a cavallo tra guerra e dopoguerra. L’antistatalismo proveniente dal sindacalismo liberista contribuisce a configurare una sorta di socialismo toquevilliano che a mio avviso influenza l’adesione di Gramsci al bucharinismo politico e alla forte valorizzazione che esso fa dell’associazionismo. Più significativa l’adozione del termine di “stato dispotico” che rimanda inconfondibilmente alla tripartizione delle forme di potere oggetto dei primi tre libri dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu. La peculiarità dello stato italiano è rinvenuta nell’assenza di ogni forma di divisione dei poteri (“il presidente del consiglio è l’unico potere dello stato italiano”) che caratterizza non solo lo stato democratico ma la stessa monarchia costituzionale. Il modello liberale serve insomma

⁶⁶ I. Calvino, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 1993, pp 120.21.

⁶⁷ Il termine di enciclopedico è usato in un senso opposto a quello contro cui Gramsci polemizza nel 1917 per indicare un pensiero meccanico privo di un centro unificante

come termine di paragone per una analisi storica comparata volta a cogliere la specificità del caso italiano. L'esplosione del fascismo è vista, in questa luce, anche come violazione della legalità, e nota è l'importanza che assume nelle analisi di Gramsci la previsione assai precoce del colpo di stato. Il rapporto con la teoria liberale ha insomma fin dall'inizio una connotazione non ideologica ma essenzialmente analitica. Lo stesso termine di "privato" su cui Lo Piparo richiama allusivamente l'attenzione, è parte del lessico della *Filosofia del diritto* di Hegel, che Gramsci incorpora nella sua scienza politica non negli anni del carcere, ma nel corso della crisi dello stato liberale.

Ancora più complessi sono i problemi di periodizzazione che Vacca solleva nella sua prefazione. A partire da una riproposta netta separazione tra *Quaderni* e scritti politici si giunge alla definizione di Gramsci come autore "postumo". È una affermazione opinabile ma che sconcerta se fatta dal presidente dell'Edizione Nazionale. In questa prospettiva infatti perché accollarsi il lavoro immane di ripubblicare criticamente migliaia di testi politici comparsi sulla stampa socialista e comunista? Del resto è singolare che dedicando particolare attenzione alla nota "Storia dei 45 cavalieri ungheresi", come esempio di una elaborazione teorica tutta interna ai *Quaderni*, Vacca non si sia accorto che si tratta di una ripresa quasi testuale di un articolo del 28 gennaio 1921⁶⁸. Non meno problematica la inclusione nella sfera di un pensiero politico "sistematico" di alcuni testi del 1926, che vengono così scorporati da quelli immediatamente precedenti del 1924 e 1925 con cui hanno profondissima continuità di ispirazione. Forse si vede qui l'inizio di quella che viene chiamata "eterodossia" di Gramsci. Ci conferma in questa ipotesi la proposta perentoria di ben tre Gramsci, il prebolscevico, il bolscevico, e il postbolscevico. Contro questa periodizzazione ortodossamente postcomunista vorrei addurre di seguito esempi concreti di riflessione.

3.5 Il tema del moderno principe è un esempio probante del modo in cui il pensiero di Gramsci è attraversato longitudinalmente da alcune costanti di significato strategico. Occorre riflettere ancora sul fatto paradossale per cui proprio nel momento in cui si appresta a dare nel carcere la sua più compiuta teorizzazione del partito politico Gramsci si senta in dovere di fare ampio riferimento a Sorel, ossia all'autore che ha promosso di questo istituto una critica corrosiva, identificandolo come il luogo di origine di un corrompimento e di una distorsione delle volontà collettive. Il richiamo ha un'origine strettamente autobiografica. In effetti Gramsci, pur respingendo la critica operaista e anti intellettualista del partito propria del sindacalismo,⁶⁹ ha acquisito in profondità l'idea della rivoluzione come "catastrofe morale" che Sorel ha sintetizzato nel suo celebre paragone tra movimento operaio e cristianesimo primitivo. Nel saggio sul partito comunista dell'autunno del 1920, scritto ormai nella prospettiva della scissione, e che può considerarsi come un primo svolgimento delle riflessioni del carcere, Gramsci riconosce apertamente il suo debito al pensatore francese. Il partito comunista è "nella attuale situazione la sola istituzione che possa raffrontarsi alle comunità religiose del cristianesimo primitivo". Per questa sua peculiarità "nella formazione del partito comunista è dato cogliere il germe di libertà che avrà il suo sviluppo e la sua piena espansione dopo che lo stato operaio avrà organizzato le condizioni materiali necessarie"⁷⁰. È qui espresso a mio parere un passaggio chiave del comunismo di Gramsci. Il partito può guidare il processo di costruzione dell'"ordine nuovo", quale avanzerà attraverso l'intervento delle istituzioni

⁶⁸ Cfr SF, pp. 50-52.

⁶⁹ Già l'articolo programmatico *Socialismo e cultura* del gennaio 1916 è pensato come risposta all'operaismo di Enrico Leone, quasi unico esponente intellettuale e politico di spicco del sindacalismo italiano rimasto nelle file del movimento operaio.

⁷⁰ ON, p.157. Una posizione identica si trova nel coevo saggio di Lukacs su *La missione morale del partito comunista* in cui il partito comunista viene definito come "la prima personificazione del regno della libertà", in un quadro interpretativo che distingue i "fatti istituzionali del governo sovietico" e le "azioni morali del partito comunista", Cfr. G.Lukacs, *Scritti politici giovanili 1919-1928*, Bari, Laterza, 1972, pp. 96 e 102. Anche Lukacs, come Gramsci, è fortemente influenzato dalla critica soreliana e sindacalista del partito, rappresentata in Ungheria da Ervin Szabo.

e le conseguenti trasformazioni dell'economia, solo nella misura in cui si preserverà come luogo della libertà e della moralità.

Il testo del 1920 rimanda dunque strettamente alla interpretazione della rivoluzione russa del 1917-1918. Ai socialdemocratici che insistono sulla arretratezza russa Gramsci risponde: "il proletariato ha assunto la direzione della vita ed economica e realizza il suo ordine. Il suo ordine, non il socialismo". E ancora: "Ma allora non è socialismo?...No, non è il socialismo, nel senso balordissimo che alla parola danno i filistei costruttori di progetti mastodontici; è la società umana che si sviluppa sotto il controllo del proletariato"⁷¹. Ancora nel 1926 discutendo la interpretazione che del dibattito in corso nel partito comunista russo dà la stampa italiana, Gramsci ribadisce che sul terreno economico è all'ordine del giorno niente di più che una modernizzazione guidata dalla classe operaia. Per quanto riguarda la natura del nuovo stato già nel 1920 Gramsci diffonde la definizione di Lenin di "Stato borghese senza la borghesia". Il "capolavoro" dei bolscevichi è stato quello di ridare forma ad una società in decomposizione. Per questo hanno vinto. Il processo di libertà che essi rappresentano non si origina nella struttura né nelle modificazioni che in essa possono introdurre le istituzioni, ma nella rottura morale, politica, che ha imposto il collasso del vecchio ordine e la creazione di uno nuovo. "Le rivoluzioni sono sempre e solo rivoluzioni politiche", scrive nel gennaio del 1918, polemizzando ancora con l'idea che in Russia si tratti di "istituire il socialismo".⁷²

Il diffuso richiamo a Kant contenuto nel primo commento alla rivoluzione russa dell'aprile 1917 non è dunque una sortita passeggera. La rivoluzione "non ha sostituito potenza a potenza, ha sostituito costume a costume, ha creato una nuova atmosfera morale"⁷³. L'antigiacobinismo del giovane Gramsci fa tutt'uno con questo kantismo politico, che non è affatto negazione del ruolo del partito, ma sua caratterizzazione come centro propulsivo del rinnovamento del costume e della moralità. La tesi della catastrofe morale si articolerà in una teoria della egemonia e degli intellettuali, ma tutti gli sviluppi successivi varranno a riproporre questa convinzione di base. È tutt'altro che casuale che ancora nel carcere Gramsci affermasse: "Il principe prende il posto nelle coscienze della divinità, dell'imperativo categorico". Di imperativo categorico in senso kantiano ha parlato diffusamente nel 1917-18. Il ruolo che Gramsci affida al moderno principe non è allora quello di gestire un Minculpop, secondo la interpretazione del postcomunismo che vi vede una teorizzazione compiuta della tirannide, ma di tenere aperto quello sviluppo della libertà che si può sempre richiudere sul terreno dell'economia e delle istituzioni.

"Siamo nel partito - afferma Gramsci nel giugno del 1918, - perché persuasi che in esso e solo in esso sia la moralità che coincide con le leggi dell'Etica"⁷⁴. Si tratta di una affermazione che aiuta a capire il senso profondo della lettera al partito russo. Fin dal gennaio 1924 Gramsci trova "assai irresponsabile e pericoloso" l'attacco pubblico che Stalin porta al "nuovo corso" di Trotckij. L'articolo "Capo" scritto poco dopo, a ridosso della morte di Lenin, è tutta una esaltazione del partito come luogo della collegialità, contro qualsiasi idea di "personificazione fisica della funzione del comando". Non si comprende Lenin, si argomenta, se non come il punto di massima individuazione di un assai lungo e complesso processo storico. È già ampiamente definito in questo testo il senso della sua posizione del 1926. La lotta interna trasforma il partito in un semplice strumento di potere (la tendenza oligarchica di Michels!), lo priva della sua natura essenziale di centro propulsivo del rinnovamento che può svolgere in quanto "germe di libertà". La richiesta di unità del gruppo dirigente significa difesa di questa prerogativa del partito, in assenza della quale entra in discussione la stessa nozione di comunismo che egli ha difeso contro l'uso politico, cioè

⁷¹ NM, pp. 209 e 211.

⁷² CF, pp. 536-7.

⁷³ CF, p.140.

⁷⁴ NM,p.102.

strumentale, del materialismo storico fatto dai socialdemocratici. La garanzia che la rivoluzione che non si arresti, ma proceda ininterrottamente nel suo percorso di liberazione, si può cercare solo in un modo di essere del partito comunista.

Quello che viene tassativamente negato è che la libertà, il comunismo, possa avanzare solo sulla base di mutamenti economici sospinti dalla potenza coercitiva delle istituzioni. Nella scrittura del carcere il partito è chiamato giacobino, sulla base di un più preciso apprezzamento del giacobinismo storico come politica di alleanza tra città e campagna favorito dagli studi innovativi di A. Mathiez. Ma a differenza del giacobinismo borghese non si configura come sostituzione di potenza a potenza; continua ad agitare il “mito” soreliano che lega strettamente il progetto di trasformazione della struttura alla riforma intellettuale e morale. Mito, non utopia, tende a precisare Gramsci nel filo della distinzione di Sorel⁷⁵, perché il compito del partito non è quello di presentare un astratto modello di nuova società, ma di trascinare e organizzare la volontà collettiva. Questa idea del moderno principe innova radicalmente rispetto al luogo tradizionale, e ancora ottocentesco, di un passaggio del socialismo dall’utopia alla scienza. Venendo meno il processo di libertà che il partito rappresenta, il socialismo da mito torna ad essere utopia, sole dell’avvenire, fede tutta borghese nella forza del progresso, attesa di un domani sempre postposto e, una volta smorzata la repressione e la violenza che accompagna il *take off* industriale, passività, disincanto, abbandono. È questa la traiettoria storica dello stalinismo, ossia del comunismo trasformato in sovietismo.

Una lettura filologicamente attenta dello scambio del 1926 consente di aggiungere qualche argomento in più a conferma di questa analisi che, lo ricordiamo, intende sostenere : a) la esistenza di una profonda continuità nella visione gramsciana del comunismo, aldilà dei suoi rapporti con il bolscevismo; b) la sua irriducibilità al modello interpretativo postcomunista che ne fa una variante del sovietismo.

Per Togliatti è dirimente “il fatto che il partito russo ha portato la classe operaia a conquistare il potere e a mantenersi al potere”. Insomma decisiva è l’esistenza dello stato operaio in quanto tale, che anche nelle risoluzioni ufficiali della IC diviene ora la dimostrazione principale del perdurare della crisi del capitalismo. È questa affermazione a provocare la massima irritazione di Gramsci:

*Tutto il tuo ragionamento è viziato di “burocratismo”: oggi, dopo nove anni dall’ottobre 1917, non è più il fatto della presa del potere da parte dei bolscevichi che può rivoluzionare le masse occidentali perché esso è già stato scontato ed ha prodotto i suoi effetti; oggi è attiva ideologicamente e politicamente, la persuasione (se esiste) che il proletariato, una volta preso il potere, può costruire il socialismo. L’autorità del partito è legata a questa persuasione, che non può essere inculcata nelle grandi masse con metodi di pedagogia scolastica, ma solo di pedagogia rivoluzionaria, cioè solo dal fatto politico che il Partito russo nel suo complesso né persuaso e lotta unitariamente.*⁷⁶

Si tratta di un testo tutt’altro che trasparente che può essere meglio compreso se si ricostituisce il senso delle due parole chiave, “fatto” e “persuasione”, che lo scandiscono. Ebbene, sono due parole che rimandano direttamente agli anni della giovinezza, precedenti la stessa esperienza ordinovista. Nel 1917 Gramsci ha parlato della rivoluzione russa introducendo una netta contrapposizione tra atto e fatto. Mentre il primo indica il movimento, il secondo sottolinea la stasi, o meglio la estrapolazione di un momento, dell’attualità, dalla successione di cui è parte. La rivoluzione è un atto proletario perché antigiacobina, perché avvia un processo che deve continuare. Di contro sta il “mistico del fatto”, nella fattispecie Togliatti, incapace di porsi dal punto di vista della evoluzione possibile e necessaria.

⁷⁵ La distinzione è in *Riflessioni sulla violenza*, Cfr. G. Sorel, *Scritti politici*, a cura di R. Vivarelli, Torino, 1963, pp. 96-109. ed è recepita da Gramsci nel fondamentale saggio del 1918 *Utopia*.

⁷⁶ CPC, pp.136-7

Anche il termine di persuasione, che compare nella replica di Gramsci per ben quattro volte!, fa la sua apparizione, per poi successivamente scomparire, nel 1916-17. È trasparente la derivazione da Michelstaedter. Il giovane goriziano impersona per Gramsci la morale kantiana che si fa esistenza, autenticità, vivente esemplificazione di una piena coincidenza di pensiero e azione. L'etica della persuasione è del resto un'etica della libertà, che implica una condanna senza appello del mondo esistente, quale si esprime nel linguaggio della retorica. In Gramsci il concetto di persuasione si contamina tuttavia anche con il lessico del pragmatismo, diventa "volontà di credere". L'enunciazione del vero non trasforma il mondo. La persuasione è il vero che si fa volontà, concreto operare. La riapparizione di questa terminologia, segno della passione profonda da cui si origina il ragionamento di Gramsci, significa il bisogno, forse inconsapevole, di tornare alle proprie radici, ai propri inizi. È un esempio forte di quella "memoria interna" che si produce nella dimensione interiore della durata, cui ho già accennato.

Come interpretare l'enfasi posta sulla possibilità di costruire il socialismo, a cui peraltro si riferisce anche la maggioranza del CC del partito russo? Certo non adottando una strategia di sviluppo economico che punti ad accelerare i tempi della industrializzazione. Gramsci si pronuncia anzi a favore del mantenimento della alleanza con il Nepman impellicciato. C'è una caratterizzazione di Trockij e della piattaforma delle Opposizioni, che in qualche modo fa presentire e intravedere la imminente svolta anticontadina di Stalin. La chiave di volta sta, ancora una volta, nel modo di essere del partito, e più precisamente nella sua capacità di esprimere e comunicare una persuasione, presentandosi - ha già scritto nella lettera ufficiale - come "unità di combattimento che lavora nella prospettiva generale del socialismo". La collegialità è la premessa di una strategia politica volta a mandare avanti la riforma morale, a favorire la nascita di sovrastrutture sempre più complesse, ossia a creare un "ordine nuovo", che Gramsci si rifiuta di identificare con lo "stato operaio". Dietro i due termini rivelano due concezioni del comunismo. O meglio scandiscono il passaggio dal comunismo al sovietismo

Nel gennaio del 1928, a Basilea, Togliatti riconferma e definisce ulteriormente la sua posizione dell'ottobre 1926. Tutto ormai è esplicitamente affidato alla costruzione di una "economia socialista":

Ma la rivoluzione russa, per il fatto stesso che esiste, è un elemento di disgregazione della economia capitalistica per l'autorità che la Russia ha sulle masse lavoratrici del mondo intero. La Russia ha realizzato una conquista che rimane e si sviluppa. In Russia il socialismo non è più soltanto una cosa che si spera: esso è qualcosa di concreto i cui progressi possono essere misurati, qualcosa che entra in lotta con il regime capitalistico non solo per il conflitto tra la classe degli sfruttatori e la classe lavoratrice che lotta per il suo proprio potere, ma perché vi è tutto un sistema economico che avanza nella direzione del socialismo⁷⁷

Ancora una volta è il "fatto" rappresentato dalla esistenza dello stato operaio che dirige la costruzione di una economia definita socialista, ma che in realtà consiste in una forma di forsennata accumulazione primitiva, a garantire la permanenza di un processo di libertà in Unione sovietica e

⁷⁷ P. Togliatti, *Opere*, vol. II, cit. p. 294. Nel 1926 Lukacs accompagna la sua adesione a Stalin con un analogo passaggio dal comunismo al sovietismo che si esprime nell'abbozzo di una nuova lettura di Hegel contenuta nel saggio su Moses Hesse (Cfr. *Scritti politici giovanili*, cit., pp. 246 e sgg.). Due sono i temi fondamentali: a) assunzione della categoria di conciliazione, con cui si accetta la inevitabile discrepanza tra progetto e realtà; b) la scoperta della economia politica inglese come elemento centrale nella formazione del giovane Hegel. Più tardi, nel 1931, contrapponendo il realismo di Hegel all'astrattismo di Hoelderlin, Lukacs arriverà a difendere una idea della rivoluzione come *blocco*, in cui anche il Terrore (lo spettro agitato da Trockij) svolge una sua importante funzione di stabilizzazione. La identificazione di comunismo e libertà lascia quindi il posto ad una rappresentazione "frontista" del movimento storico come lotta tra progresso e reazione.

nel mondo. La liberazione viene dal ritmo con cui procede la industrializzazione, la quale a sua volta richiede un controllo sempre più totale della forza lavoro. Sulla base di questa impostazione si giunge all'Arcipelago Gulag, che, come sappiamo ora, svolge un ruolo importante nella economia sovietica degli anni Trenta, e che forse proprio per questo si distingue dal Lager nazista. Gramsci vede assai bene quando sostiene che il problema si è presentato la prima volta, ben prima dell'ingresso di Stalin sul proscenio politico, con il dibattito sui sindacati del 1920-21, allorché Trockij ha proposto la loro militarizzazione per affrettare il conseguimento di obiettivi di natura economica⁷⁸.

Il XX congresso del Pcus parlerà di deviazioni e violazioni della legalità socialista, dando vita al termine di stalinismo; ma il xxii congresso rilancerà la prospettiva del comunismo a partire da nuovi sviluppi della tecnica e dell'economia sovietica. È la prova definitiva della non riformabilità del sistema. L'idea è ancora quella degli anni Trenta secondo cui l'indice degli avanzamenti va cercato nelle statistiche della produzione. È questa l'"idea" che ha trasformato la riforma morale in una mobilitazione di stile bonapartista delle masse. Nella intervista a "Nuovi argomenti" del 1956 Togliatti farà esplicita autocritica rispetto alla difesa del "rigore" compiuta nel 1926 allorché affermerà che il processo di degenerazione aveva avuto inizio nel partito⁷⁹. Accoglieva tuttavia solo la superficie dell'analisi di Gramsci. La sua riflessione sullo stalinismo non sarebbe mai giunta a rimettere in discussione la identificazione di comunismo e sovietismo che aveva sottoscritto del 1926-27 assumendo che la forma storica del comunismo fosse data dall'esistenza, dal fatto, di uno stato operaio che organizza il *take off* industriale del paese.

L'industrializzazione è naturalmente un grande successo dello stato sovietico, e solo in virtù sua potrà sopravvivere a "Operazione Barbarossa". Ma nel conseguimento di questo obiettivo stanno le radici dell'arresto irreversibile di qualsiasi processo di libertà. Alla fine degli anni Venti Gramsci ha intuito chiaramente che l'esperimento sovietico è minacciato contemporaneamente da *economismo* e *statolatria*: "Ciò che è "politica" per la classe produttiva diventa "razionalità" per la classe intellettuale. Ciò che è strano è che dei marxisti ritengano superiore la "razionalità" alla "politica", la astrazione ideologica alla concretezza economica"⁸⁰. Ossia: è in corso in Unione sovietica una mitizzazione dello stato paradossalmente analoga a quella prodotta altrove dagli intellettuali idealisti (e fascisti) che non sono capaci di comprendere il nesso critico che il marxismo istituisce tra produzione e politica. I progressi compiuti sul terreno della produzione dovrebbero infatti portare in Urss ad un progressivo ridimensionamento del "mito" dello stato, che la teoria staliniana degli antagonismi crescenti sta invece dilatando in modo smisurato. Insomma anche l'Urss finisce per teorizzare un suo stato etico. Gramsci coglie bene nel 1929 il punto di non ritorno. Il riformismo sovietico degli anni Sessanta e Settanta fallisce perché non esiste più nel sistema una istanza (né il partito né il sindacato) capace di riprendere la "riforma morale" suggerita da Gramsci. Il postcomunismo dirà di contro: perché non sono state reintrodotte le procedure e le garanzie dello stato di diritto. Sono due letture del sovietismo a confronto.

4. Ho già detto in 2.2 che all'insistito ideologismo della cultura del post comunismo è importante rispondere anche riconsiderando il rapporto tra Gramsci e quella che egli chiama nel carcere la "cultura moderna". Su questo terreno c'è un retaggio del passato. Sorge in particolare la domanda

⁷⁸ L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese 1923-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 25-37 e 353-65.

⁷⁹ "Forse non si sbaglia affermando che è dal partito che ebbero inizio le dannose limitazioni del regime democratico e il sopravvento graduale di forme di organizzazione burocratica", in *Problemi del movimento operaio internazionale (1956- 1961)*, Roma, Editori Riuniti, 1962, p. 104.

⁸⁰ *Quaderni*, p.134. L'immediatezza del riferimento politico sparisce nella riscrittura del testo inclusa nel quaderno 10. Di "ubbie statolatriche" si parla già nel febbraio del 1918, CF, p. 648, il contesto generale è quello di una polemica durissima contro il socialismo di stato, colto allora nella sua variante riformista.

se non si debba andare oltre i quadri interpretativi che Eugenio Garin fissava oltre mezzo secolo fa nelle sue *Cronache di filosofia italiana* combinando in singolare sintesi una sottolineatura eccezionale della importanza filosofica del pensiero di Gramsci con l'assunzione del capitolo X della *Storia D'Italia* di Benedetto Croce come (assai angusto e fuorviante) parametro di giudizio sul Novecento⁸¹.

Nel gennaio del 1918 Gramsci scrive che la nuova generazione socialista (cioè lui stesso) “ha letto e ha studiato anche i libri che in Europa sono stati scritti dopo la fioritura del positivismo”⁸². Questo rapporto con il 900 europeo, su cui torna ancora diffusamente nell'epistolario del carcere,⁸³ è precisamente quanto è mancato visibilmente negli studi, che con accenti diversi hanno teso sempre a sottolineare la sua “italianità”, il suo radicamento nella vicenda culturale italiana. Anche alla luce di questo limite sono da raccogliere in profondità gli stimoli che un autore cosmopolita come Amartia Sen lanciava nel 2003 ai Lincei, cercando di proiettare il lascito teorico di Piero Sraffa in una rete di relazioni teoriche più vasta che includeva Gramsci e Wittgenstein⁸⁴. Lo sforzo meritorio era quello di capire dove e come quella critica al marginalismo, andando oltre l'ambito specifico della teoria economica, si fosse avvalsa di suggestioni filosofiche presenti in altri ambiti di cultura e di pensiero.

Il quadro comparativo che Sen cominciava allora a suggerire, passibile peraltro di una estensione *ad libitum*⁸⁵, può essere ripreso, andando oltre il piano delle relazioni personali intercorse tra questi autori, ma soprattutto tenendo fermo che lo scopo della comparazione deve essere quello di accertare la reciproca traducibilità di linguaggi tra loro profondamente diversi a partire tuttavia dalla identificazione di un nucleo epistemologico comune. È mia convinzione che l'apparato concettuale con cui tra guerra e dopoguerra Gramsci definisce i tratti fondamentali del suo comunismo È perfettamente all'unisono con la formazione di un nuovo paradigma di lettura della economia, della società e della storia che ha cominciato a delinarsi in Europa all'inizio del secolo in aperta rottura con gli assunti e i postulati con cui la “borghesia conquistatrice”⁸⁶ ha pensato fino ad allora il suo ordine e il suo progresso. È un processo evolutivo che troverà il suo culmine negli anni Trenta, per essere poi progressivamente contenuto e riassorbito dopo il 1945 con l'inizio del secolo americano e le costrizioni della guerra fredda.

Per sviluppare questa comparazione è utile rileggere come nel maggio del 1919 Gramsci descrive l'“utopia liberale” di Luigi Einaudi, e più precisamente la tendenza della tradizione di pensiero da lui impersonata a costruire modelli teorici completamente difformi rispetto alla realtà:

La verità è che la scienza economica liberale ha solo la parvenza della serietà, e il suo rigore sperimentale non è che una superficiale illusione. Studia i “fatti” e trascura gli “uomini”; i processi storici sono visti come regolati da leggi perpetuamente simili, immanenti alla realtà dell'economia che è concepita avulsa dal processo generale della civiltà. La produzione e lo scambio delle merci diventano fini a se stessi; si svolgono in un meccanismo di cifre rigide e autonome, che può venir “turbato” dagli uomini, ma non ne è

⁸¹ La continua conflazione tra Gramsci e Croce che si istituiva nelle pagine di questo celebre libro in nome di una visione “terrestre” e “mondana” della vita, è oggi resa più comprensibile dalla maggiore conoscenza che abbiamo del complicato percorso intellettuale di Garin, impegnato, ancora nel secondo dopoguerra, in un distacco critico dal cattolicesimo di Giovanni Papini. Il tema è stato posto e illustrato da M. Ciliberto, *Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento*, Bari Laterza, 2011. Sugli stretti rapporti tra Papini e Garin nella interpretazione dell'Umanesimo italiano lavora anche Simonetta Bassi.

⁸² Cf. p.

⁸³

⁸⁴ A.Sen, *Piero Sraffa: a student's perspective*, in *Convegno internazionale Piero Sraffa*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 2004, pp. 23 – 60.

⁸⁵ Ci limiteremo nelle considerazioni che seguono ad un semplice tentativo di esemplificare il tipo di indagine che riteniamo possibile.

⁸⁶ Il termine è in *Le illusioni del progresso* (1908) di George Sorel, che è un tentativo ancora non privo di interesse di delineare la formazione di un compiuto sistema egemonico della borghesia in ascesa.

determinato e vivificato. Questa scienza è, insomma, uno schema, un piano prestabilito, una via della provvidenza, una utopia e astratta e matematica, che non ha mai avuto, non ha e non avrà mai riscontro alcuno nella realtà storica.

E pochi giorni dopo:

*Gli economisti si occupano della produzione in sé, dell'economia in sé, come automatismo di cause ed effetti, indipendentemente dalla vita degli uomini, dalla morte degli uomini*⁸⁷

Nella critica al marginalismo che qui Gramsci intende abbozzare è contenuto anzitutto il bisogno di ricostituire una totalità fratturata e disarticolata dalla “scienza economica”. Lo fa proponendo una definizione tutta teorica del comunismo come “umanismo integrale” che torna poi, come è noto, negli scritti filosofici del carcere. Il termine è sicuramente preso da F.C.S. Schiller, pragmatista inglese che lavora nel solco della “volontà di credere” di William James, ossia del primato della *credenza* sul *vero*, ampiamente propagandato e celebrato nella cultura italiana di inizio secolo da “Il Leonardo”. Il primato dell'uomo è in questo contesto teorico il primato della ragione pratica. “Il mondo che conosciamo – scriveva Giovanni Papini presentando il pensiero del filosofo inglese di cui la rivista si occuperà a più riprese- non è il mondo originario, ma il risultato di lunghi secoli di scelte, di modificazioni, di eliminazioni, di deformazioni e di creazioni che gli uomini hanno operato secondo le loro necessità e volontà. Il mondo non è un ‘dato impostoci bell’è fatto, ma il frutto di una lunga evoluzione, di una strenua lotta’. Lotta delle coscienze fra loro, lotta dello spirito con le cose, lotta dell'uomo col mondo” L'umanismo italiano, continuava Papini si era rifatto al passato, lo *Humanism* di derivazione anglosassone era l'annuncio di un futuro segnato da una nuova “padronanza” dell'uomo sul mondo, una ritrovata consapevolezza della sua “energia”. Invece di sottomettere l'uomo alle cose bisogna che le cose siano sottomesse all'uomo: questo il modo in cui Papini sintetizzava il messaggio del pragmatista inglese⁸⁸.

Torneremo più avanti sul ruolo ormai unanimemente riconosciuto del ruolo svolto da *questo* pragmatismo nella radicale riformulazione del rapporto tra linguaggio e mondo che Wittgenstein sviluppa negli anni Trenta. Per ora è importante sottolineare come anche a questa critica del marginalismo Gramsci sottenda il rigetto del concetto di causa, proprio del modello di conoscenza scientifica costruito sulla meccanica newtoniana, che è la base epistemologica del suo comunismo. Del resto anche in questo caso la epistemologia si caricava di significati immediatamente politici. La ipotesi del mercato autoregolato che si riproduce per via di una serie di aggiustamenti automatici era stato messo in discussione praticamente dallo sviluppo della organizzazione sindacale e dalla nuova forza di contrattazione che il salario aveva raggiunta:

*Il paziente lavorio dell'organizzazione ha spezzato quest'arma affilata del capitalismo : gli operai hanno realizzato formidabili concentrazioni umane e hanno posto fine al regno della concorrenza nel mercato della forza- lavoro... il prestigio delle organizzazioni giganteggia, le dimostrazioni “scientifiche” dell'economia liberale appaiono fraseologia pomposamente vacua perché non più aderenti alla realtà sociale rivoluzionata radicalmente.*⁸⁹

La tesi di Gramsci è che la teoria economica liberale può proporsi come rappresentazione della realtà fino a quando non entra in scena tramite l'organizzazione l'antagonismo tra salario e profitto. Insomma, per essere rappresentazione verace della realtà essa ha bisogno della assoluta passività della classe operaia. Quando questa viene meno è il suo stesso fondamento epistemologico che viene in discussione .

⁸⁷ ON., pp. 233-34 e 243.

⁸⁸ G. Papini, *Gli amanti di sofia*(1902 – 1918), Firenze, Vallecchi Editore, 1947, pp.60-61

⁸⁹ ON, p. 238. Successivamente Gramsci sviluppa la tesi che non solo il mercato capitalistico del lavoro ma lo stesso funzionamento dello stato liberale è messo in discussione dalla crescita della organizzazione operaia e popolare.

Bisogna dire che in questi testi sicuramente politici per il linguaggio appassionato in cui sono scritti, eppure sempre costruiti su di una precisa trama concettuale, Gramsci coglieva un nucleo fondante della teoria marginalista. La stessa ridenominazione della disciplina che da *Political economy* si era trasformata in *Economics* era stata promossa proprio in omaggio al modello scientifico della *Physics* che veniva assunto come prototipo di riferimento. Il fondatore del marginalismo William Stanley Jevons così si esprime in proposito:

*The Theory of Economy thus treated presents a close analogy to the science of Statical Mechanics, and the Laws of Exchange are found to resemble the Laws of Equilibrium of a lever as determined by the principle of virtual velocities. The nature of Wealth and Value is explained by the consideration of indefinitely small amounts of pleasure and pain, just as the Theory of Statics is made to rest upon the equality of indefinitely small amount of energy*⁹⁰.

Trasformando il valore da un costo di produzione in un indice di scarsità il marginalismo raffigura i movimenti di tutte le quantità come funzioni di domanda e offerta. A partire proprio da qui si determina l'analogia con la fisica meccanica. Il sistema ritrova sempre il suo equilibrio(come in una macchina idraulica) in ragione di aggiustamenti automatici che si determinano sul mercato. Sulla base di questi automatismi è possibile formulare leggi, e quindi anche rappresentazioni matematiche. È esempio tipico di questa visione "idraulica" dell'economia la legge, cui Gramsci si riferiva nei testi sopra ricordati, secondo cui esiste sempre un salario sufficientemente basso per cui si possa determinare un regime di piena occupazione. Del resto la formulazione di Jevons conteneva anche un preciso riferimento alla filosofia dell'utilitarismo benthamiano che fondando nella ricerca del piacere la felicità dell'uomo aveva fornito alla teoria economica non solo uno strumento di analisi ma anche una concezione del mondo.

È precisamente muovendo contro questa filosofia e questa nozione di causa e di legge che si muoveranno le sfide portate al marginalismo da Sraffa e da Keynes nella ricerca di una costruzione teorica che mettendo in secondo piano la meccanica facesse spazio ad un insieme di fattori "umani" (nel linguaggio del giovane Gramsci), aprendo la strada al ruolo delle volontà collettive, delle istituzioni, della storia ecc., in un nuovo scenario in cui al posto della necessità erano subentrate la lotta, la contingenza e la indeterminazione.

Che nel 1938 Keynes e Sraffa si facessero editori di un piccolo scritto inedito di David Hume, versione assai abbreviata del *Trattato*, non era certo solo il frutto di una comune passione erudita. La critica humanista del principio di ragion sufficiente era stato per entrambi un punto obbligato di passaggio nelle loro rispettive strategie teoriche di critica al marginalismo. Quella di Keynes volta a determinare lo spazio teorico, prima inesistente, di una macroeconomia, e quindi a immaginare interventi di stabilizzazione del ciclo capitalistico a partire da una maggiore utilizzazione della capacità produttiva esistente; quella di Sraffa volta invece a una riproposizione di Marx come obbligata strada di passaggio per una critica della teoria marginalista del valore e della distribuzione. Il grande liberale inglese e il comunista "coperto" italiano, ad onta della diversità dei rispettivi programmi scientifici hanno in comune sul terreno della riflessione epistemologica molto di più di quanto non si possa immaginare dalle loro opposte propensioni politiche. Ciò che li unisce è la volontà di emanciparsi da un sistema teorico apologetico che come dice Gramsci nel 1919 continua ad attardarsi in "utopie", sempre più visibilmente incapace di rendere conto di quello che avviene sul terreno della storia reale delle società capitalistiche. La pubblicazione dell'*Abstract* humanista, pur menzionata da Sen, non è mio avviso da lui colta nel suo significato strategico.

⁹⁰ W.S.Jevons, *Theory of political economy*, del 1871, p.VII della quarta ristampa del 1931.

Secondo Keynes e Sraffa il grande pregio dell'*Abstract* consisteva nel dare alla critica del concetto di causa una concisione e un rigore non riscontrabile nemmeno nell'opera maggiore.⁹¹ Il primo passaggio enfatizzato era l' affermazione "We are determined by CUSTOM alone to suppose the future conformable to the past". Non esiste un atto di ragione che spiega la successione di due eventi; solo il costume, ossia l'abitudine, ossia una socialità storicamente determinata, ci spinge a porre quella connessione. Ancora più esplicita in questo senso la successiva affermazione di Hume: "Tis not, therefore, reason which is the guide of life, but custom". La seconda mossa della riflessione di Hume consiste nella introduzione del concetto di credenza. Quando vedo una palla di biliardo che sta per colpire un'altra, solo sulla base della abitudine *credo* che la seconda si metterà in moto: "Do I nothing but CONCEIVE the motion of the second ball? Not surely. I also BELIEVE that it will move". Alla visione cartesiana della ragione che in totale autonomia e astrazione da ogni contesto immagina e costruisce mondi solo in rapporto con se stessa, si sostituisce la nozione di credenza, la quale decide in ultima istanza, dice Hume, anche dell'accettazione o del rifiuto della rappresentazione di determinati stati di cose. Il ragionamento dell'*Abstract* terminava chiudendo in qualche modo il circolo: "Belief, therefore in all matters of fact arises only from custom, and is an idea conceived in a peculiar manner". Ossia le idee sono riferibili al contesto sociale ed assumono forme diverse in ragione della loro varietà.

È qui implicita una critica radicale dei fondamenti epistemologici del marginalismo nella duplice direzione della storicità dei sistemi economici e del ruolo che in essi svolge l'attività consapevole degli uomini, potremmo dire, adottando un linguaggio para gramsciano. Sul modo in cui Keynes e Sraffa impiegano nella loro ricerca questo riferimento comune è bene soffermarsi distintamente.

4.1 La relazione tra la evoluzione filosofica di Keynes e gli sviluppi della sua teoria economica sono da tempo oggetto di studi. Ma è nel suo grande scritto autobiografico *My early beliefs* del 1938 che si trovano anzitutto indicazioni precise. Qui Keynes poneva tutto il suo sviluppo intellettuale all'ombra della grande svolta che i *Principia Ethica* di G.Edward Moore pubblicati nel 1903 avevano rappresentato nella storia del pensiero filosofico inglese. In effetti la forza principale del libro sembra consistere anche oggi nella critica radicale cui viene sottoposta quella tradizione di pensiero utilitarista che, da Bentham a Stuart Mill, rappresenta nel corso di tutto l'Ottocento una sorta di senso comune della borghesia vittoriana. La identificazione di bene e piacere, diceva ora Moore era il frutto di una "la fallacia naturalistica". Più in particolare veniva messa in discussione per questa via anche la stessa premessa filosofica del marginalismo, che sull'edonismo aveva costruito il suo concetto di utilità al margine. "Non spetta a me, in questa memoria – scriveva Keynes nel 1938 – cercar di spiegare perché sfuggire alla tradizione benthamita sia stato per noi un vantaggio così grande. Ma oggi io vedo in quella tradizione il tarlo che ha rosso le viscere della società moderna ed è responsabile della sua decadenza morale"⁹².

Sfuggire all'ambito mentale dell'utilitarismo aveva significato, continuava Keynes, anche immunizzarsi dal marxismo. Ma più importante era il riconoscimento del contributo che al suo sviluppo intellettuale aveva fornito il principio delle unità organiche. "Secondo tale principio – scriveva Moore – il valore intrinseco di un tutto non è né eguale né proporzionale alla somma dei valori delle parti"⁹³. In questo spostamento dell'asse di riferimento dall'individuo alla società si può riconoscere l'inizio del percorso che porterà Keynes alla macroeconomia. Più immediatamente, accettare la natura organica del mondo sostenuta da Moore significava entrare in conflitto con la

⁹¹ D.Hume, *Estratto di un Trattato della Natura Umana, Con una introduzione di J.M.Keynes e P.Sraffa. Testo a fronte.* A cura e con un saggio di Alessandra Attanasio, Torino, Utet, 1999. Per le citazioni e le osservazioni contenute nella introduzione di Keynes e Sraffa vedi pp. 48-53. Ad esse facciamo riferimento nelle considerazioni che seguono.

⁹² J.M.Keynes, *Politici ed economisti*, Torino, Einaudi, 1974, pp.390-91.

⁹³ G.E.Moore, *Principia Ethica*, Prefazione di Nicola Abbagnano, Milano, Bompiani, 1964, p.287. Ma tutto il capitolo VI su "L'ideale", che Keynes citava e commentava con ampiezza di riferimenti.

rappresentazione atomica che ne dava contemporaneamente Bertrand Russell. L'assunzione del punto di vista della totalità, e quindi della complessità, portava inevitabilmente Keynes a mettere in discussione il principio di causalità meccanica del marginalismo.

In questa direzione si volge la sua lunga ricerca sul problema della probabilità che si conclude nel 1920 con la pubblicazione del *Trattato*, un'opera che nelle dichiarazioni finali egli metteva tutta all'insegna di Hume. Non essendo la struttura sociale stabile come quella naturale, l'incertezza diventa un problema inevitabile per qualsiasi approccio conoscitivo degno di questo nome. Di qui il suo progressivo distacco dalla costruzione di linguaggi ideali formalizzati, tesi a sostituire la *vagueness* che è propria del linguaggio ordinario, in direzione di un pieno accoglimento del "costume" e dell'"abito". Nel 1932, quando Keynes si sta avviando alle conclusioni della *Teoria generale*, Lionel Robbins ripropone nel suo saggio di epistemologia marginalista : a) l'analogia tra economia politica e fisica(" il procedimento dell'economia pura ha la sua controparte nel procedimento di tutte le scienze fisiche"); b) la netta separazione di economia ed etica, trattando la prima dell'essere, la seconda del dover essere. La distanza di Keynes da questo modello è ormai totale. Nel 1938 scrive a Harrod:

*I also want emphasise strongly the point about economics being a moral science. I mentioned before that it deals with introspection and with values. I might have added that it deals with motives, expectations, psychological uncertainties.*⁹⁴

Di questa visione dell'economia come scienza morale Keynes ha già dato una particolare applicazione nel capitolo XII della *Teoria Generale*. Il nesso investimenti/consumi, che rappresenta il volano di una economia di piena occupazione, è direttamente influenzato da grandezze morali: propensioni, aspettative, preferenze, fiducia. Si tratta di "credenze" (*beliefs*) che sfuggono a qualsiasi possibilità di calcolo razionale :

*Vogliamo soltanto rammentare che le decisioni umane influenti sul futuro, siano esse personali o politiche o economiche, non possono dipendere da una rigorosa speranza matematica, poiché non esiste la base per compiere un tale calcolo; e che è il nostro stimolo innato all'attività che mantiene il meccanismo in azione, mentre il nostro raziocinio sceglie fra le alternative nel miglior modo possibile, mediante il calcolo dove possiamo farlo, ma spesso ricadendo sul capriccio o sul sentimento o sul caso per trovare un movente alla nostra azione*⁹⁵

Dal rigetto degli automatismi ipotizzati dal marginalismo si giunge al ruolo ineliminabile svolto da "volontà collettive" che possono essere influenzate ma non calcolate ex ante. Non c'era più spazio, dirà nello scritto autobiografico già ricordato, per una fiducia utopistica , "migliorista", in "un progresso morale continuo", alimentata dal postulato assolutamente gratuito di una innata razionalità dell'uomo⁹⁶. Prevedere un futuro accettabile è diventato ancora una volta un atto pratico, significa lottare per la sua realizzazione con scelte politiche adeguate. Il processo economico che Keynes arriva a disegnare, in riferimento alla determinazione del reddito nazionale e del volume dell'occupazione scaturisce dall'incontro e dallo scontro di tre "variabili indipendenti" : a) l'insieme dei fattori psicologici(propensione al consumo, preferenza di liquidità, e aspettative degli investitori);b) il livello dei salari determinato dalla contrattazione collettiva;c) le decisioni della banca centrale in riferimento alla quantità di moneta⁹⁷. È ormai una raffigurazione tutta politica del processo economico. Il risultato finale è interamente affidato allo stato dei rapporti di forza tra le principali forze in campo.

⁹⁴ Cfr in proposito J.B.Davis, *Keynes philosophical development*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 105 e sgg.

⁹⁵ J.M.Keynes, *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse della moneta*, Torino, Utet, 1971, pp.302-03.

⁹⁶ J.M.Keynes, *Politici ed economisti*, cit., pp.392-93

⁹⁷ J.M.Keynes, *Teoria generale*, cit, p.389.

4.2 La spiegazione dell'interesse di Sraffa alla pubblicazione nel 1938 dell'*Abstract* la si trova già, mi sembra, in un suo appunto teorico del novembre 1927. Il problema di cui si discute è quello di una riproposizione di Marx nella cultura filosofica inglese caratterizzata da percorsi e genealogie teoriche nettamente distinte rispetto all'Europa continentale: "This would be a translation of Marx into English, from the form of Hegelian metaphysics to the forms of Hume's metaphysics"⁹⁸. Sraffa usa il termine di "metafisica", in realtà sta parlando di logica. La critica all'astratto razionalismo del concetto di causa sviluppata da Hume, perché di questo evidentemente si tratta, è equivalente, per la sostanza, alla dialettica hegeliana rimessa sui piedi da Marx. Il tema è dunque quello del modo stesso di concepire l'economia. Con il marginalismo, egli dice, dalla "scienza delle cose" si è passati alla "scienza delle illusioni"⁹⁹. L'adozione di una epistemologia fondata sul modello scientifico di tipo newtoniano ha provocato lo slittamento dell'analisi su di un piano di generalizzazioni in cui si è andata perduta ogni determinazione storica e sociale. Con la critica di Hume a quella concezione meccanicistica della causalità si può recuperare il livello della concretezza storica che caratterizza il metodo di Marx.

Che questo fosse un tema centrale nella sua "metafisica" è in qualche modo dimostrato anche dall'invio a Gramsci del numero di "The Labour Monthly" dell'ottobre 1931 contenente una informazione di D.S.Mirsky sul dibattito che è esploso in Unione sovietica (anche a partire dalla pubblicazione dei *Quaderni filosofici* di Lenin) sul modo in cui concepire il metodo dialettico:

*A great service of the young philosophers who rebelled against Deborin was that they insisted on the primary importance of the application of philosophy, i.e., of the dialectical method, to concrete problems. Deborin treated dialectic as a system of abstract formulas to be elaborated by professional philosophers shut up in their studies.*¹⁰⁰

La posizione teorica di Deborin è assimilata da Mirsky a quella di Bucharin. Entrambi sono espressione di un pensiero "meccanicistico", che in quanto incapace di produrre analisi concrete si configura come "virtually idealistic". Il tema, come è noto, è recepito da Gramsci, che anche in riferimento a precisi testi di Lenin ha sviluppato una sua interpretazione della dialettica completamente estranea alla visione triadica dello sviluppo (riproposta in Italia dalla filosofia di Gentile), che si configura essenzialmente come strumento di conoscenza della concretezza e della specificità del fenomeno sociale.¹⁰¹

La relazione di Giancarlo de Vivo dimostra bene, tuttavia, come le strade di Gramsci e di Sraffa, convergenti nella visione del materialismo storico, si separano per quanto riguarda la critica della teoria economica. Alle astrazioni indeterminate e antistoriche del marginalismo Sraffa risponde ripristinando la visione circolare dell'economia che dai fisiocratici è trapassata in Marx con gli schemi di riproduzione. È il modo in cui Sraffa ricostituisce la totalità del sociale scomposta e frantumata dal marginalismo, riaprendo la strada alla concretezza dei rapporti di classe e al loro antagonismo. Ma il recupero del contesto avviene sulla scorta di un modello. Sempre nel testo del novembre 1927 Sraffa così definisce il suo progetto teorico:

"In this theory it will be thought that the important part is the analytical and constructive. The significance of the historical side will be missed. And yet, this is truly important, that which gives us a real insight into

⁹⁸ Il testo è pubblicato in G.De Vivo, *Note sul percorso intellettuale di Sraffa*, in *Piero Sraffa. Contributi per una biografia intellettuale*, a cura di Massimo Pivetti, Roma Carocci editore, 2000, p. 274.

⁹⁹ *Ibidem*, p.273

¹⁰⁰ D.S.Mirsky, *The philosophical discussion in the C.P.S.U in 1930-31*, in "The Labour Monthly. A magazine of international labour", vol. 13, October 1931, N.10, p. 654.

¹⁰¹ Cfr. L.Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, cit. pp.451-61.

*the mystery of human mind and understanding, into the deep unknown relations of the individual between themselves and between individual and society (the social, or rather the class mind).*¹⁰²

La storia è concettualmente parte costitutiva del modello, ma non come descrizione di contesti determinati. L'approccio circolare prima ancora di qualsiasi considerazione sul concreto funzionamento del sistema economico, mette in luce *concettualmente* la irriducibile socialità dell'individuo e del modo di produzione di cui è parte.

In questo senso è interessante vedere come Sraffa si misura, sempre nel 1927, con l'analisi del problema specifico rappresentato del corporativismo fascista. Il punto di partenza, di sapore ordinovistico, sta in una diretta correlazione tra fabbrica e stato. Chi comanda nella fabbrica comanderà anche nello stato. Il conflitto decisivo è quello che si determina tra salario e profitto. La soppressione della politica democratica, allora, non è il frutto di una congiuntura, ma una tendenza organica del capitalismo in quanto tale. Il fascismo italiano anticipa perciò sviluppi che si produrranno in altri paesi. È questa la linea che diventerà ufficiale nella Internazionale comunista a partire dal VI congresso, contro cui si sono battuti inutilmente i comunisti italiani. La soppressione della democrazia politica affermano le *Tesi di Lione* non è fenomeno intrinseco al capitalismo in quanto tale, ma il prodotto di una particolare e specifica evoluzione dello stato liberale italiano, che ha le sue radici nel Risorgimento. L'analisi comparata tra Francia e Italia con cui si apre il quaderno I ha appunto lo scopo di dare il massimo di profondità storica a questa tesi.

C'è quindi una difformità di giudizio politico tra Sraffa e Gramsci che rimanda però a differenze di approccio teorico. Il modello sraffiano, che ha rimesso in auge la nozione di surplus, coglie fin dall'inizio la irriducibilità del conflitto che si determina nella distribuzione. Ancora dopo la pubblicazione di PMM questo è il tema che Sraffa sente di dover sottoporre alla attenzione di Garegnani¹⁰³. Ciò che invece manca è il richiamo ai *beliefs*, alle credenze, alla formazione delle volontà collettive, che la macroeconomia di Keynes, anch'essa visione circolare dell'economia, che però intende suggerire concrete politiche, ha sentito in qualche modo di dover rappresentare. Qui anche l'origine della difformità del modello sraffiano dal modo in cui il tema della "economia pura" è affrontato nei *Quaderni*. Gramsci è perfettamente consapevole della natura profondamente diversa delle astrazioni del marginalismo rispetto a quelle di Ricardo: " Si può dire che il postulato edonistico non è astratto, ma generico"¹⁰⁴. Ma la risposta di "mercato determinato" da lui proposta si definisce concettualmente tutta all'interno del materialismo storico. Si tratta insomma di cogliere come il mercato si presenti sempre sovra determinato da un complesso di sovrastrutture.¹⁰⁵ La sua determinazione rimanda dunque inevitabilmente a concrete analisi storiche, quelle per cui vale il metodo dialettico; non chiama in causa, invece, il modello di economia circolare che rimane per definizione "analitico".

4.3 Non sappiamo come in concreto Sraffa esercitasse quella grande influenza che Wittgenstein stesso gli riconoscerà nella prefazione delle *Ricerche filosofiche*. I pochi frammenti disponibili nell'epistolario di Wittgenstein stanno comunque a testimoniare l'esistenza di un confronto di merito sulla natura del linguaggio e su ciò che determina il significato delle parole. Più in particolare è visibile come la discussione ruoti attorno alla tesi centrale della ricerca wittgensteiniana di quegli anni, secondo cui il significato delle parole deve essere ricercato nel loro uso; ossia non nella mente di chi le pronuncia, ma nel contesto di vita di cui fanno parte. Nel 1934 lo scambio

¹⁰² *The corporative state (given to the Keynes Club)*, Carte Sraffa, D 2/2.

¹⁰³ Cfr. in proposito M. Pivetti, *Il concetto di salario come "costo e sovrappiù" e le sue implicazioni di politica economica*, in Piero Sraffa, *Contributi per una biografia*, cit., pp. 297 e sgg.

¹⁰⁴ *Quaderni*, p. 1269. Qui Gramsci coglie molto bene la diretta derivazione dal marginalismo della categoria crociana dell'utile.

¹⁰⁵ Rimando alla ricognizione di testi che Fabio Frosini svolge nella voce mercato determinato contenuta in G.Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, cit.

prende le mosse da un prevedibile slittamento dell’Austria non solo nella area di influenza politica, ma anche nella cultura della Germania nazista. L’espressione “mentalità di un popolo”, dice Wittgenstein, “presuppone l’esistenza di un serbatoio mentale in cui vengono conservate le cause reali delle nostre azioni”¹⁰⁶. È qui adombrata l’identificazione di mentalismo e meccanicismo, lo spettro nella macchina, per riprendere la celebre espressione anticartesiana di Gilbert Ryle. Poco dopo è Sraffa a introdurre una precisazione di valore strategico: “L’errore sta nel considerare l’intuizione un surrogato provvisorio della scienza...Le intuizioni sono un modo di agire, la scienza un modo di conoscere”¹⁰⁷.

Con Wittgenstein la critica della causalità scientifica, che in questa affermazione lapidaria di Sraffa, è adombrata, trascende di gran lunga i confini di una teoria economica ed investe il modo di concepire il rapporto tra linguaggio e mondo. “Il mondo è determinato dai fatti e dall’essere essi *tutti* i fatti” ha affermato all’inizio del *Tractatus* in linea con la riproposizione logica che della cultura del positivismo, inteso appunto come cultura dei fatti, ha suggerito Bertrand Russell. Compito delle proposizioni è descrivere questi fatti, e a seconda del modo in cui lo fanno, sono vere e false. Tutto ciò che rimane al di fuori della opposizione vero/falso, il mondo dell’etica e dell’estetica, è indicibile, può solo essere mostrato. La grande svolta degli anni Trenta consiste, come è noto, nel ripensare il rapporto linguaggio/ mondo a partire dalle condizioni di senso. Nel 1950, giunto al termine del suo percorso, e ormai nella imminenza della morte, Wittgenstein affermerà in modo lapidario e riassuntivo: “*La prassi dà alle parole il loro senso*”¹⁰⁸. Il linguaggio è stato risolto in giochi linguistici inestricabilmente connessi a forme di vita. Non ha più senso cercare una teoria generale del significato delle parole. L’analisi punta invece instancabilmente alla differenza e alla distinzione dei giochi linguistici. L’infinità varietà che ne scaturisce non è certo formalizzabile in nessun linguaggio reale.

*Esperanto. Il senso del ribrezzo, quando pronunciamo una parola inventata con derivazioni inventate. La parola è fredda, non ha associazioni e gioca però al ‘linguaggio’. Un sistema di segni che venisse soltanto scritto non ci farebbe altrettanto ribrezzo.*¹⁰⁹

Il pensiero di Gramsci non è estraneo a questa tematica, in virtù di un profondo rapporto con la glottologia indoeuropea (Lo Piparo, 1979), che attraversa tutta la sua biografia intellettuale. Il suo rigetto dell’esperanto si alimenta di una convinzione per molti aspetti analoga che la storia di una lingua sia impensabile se non in rapporto con l’evoluzione dei rapporti sociali e anche con le gerarchie di potere che in essa si rispecchino. L’idea dell’esperanto esprime bene, anche per Gramsci, la violenza connaturata al pensare in astratto, la sua indifferenza verso le stratificazioni e le pieghe della storia. Da qui credo nasca anche la sua riproposizione del senso comune, come livello da cui non possa prescindere qualsiasi ipotesi di trasformazione politicamente guidata¹¹⁰. E tuttavia la sua critica del moderno, inteso come processo di uniformazione culturale indotta dallo sviluppo capitalistico, e la stessa distinzione, che pure è posta in modo esplicito, tra progresso e divenire, non raggiungono mai la cristallina chiarezza logica che si ritrova in Wittgenstein.¹¹¹

La psicanalisi di Freud e la antropologia di Frazer divengono due grandi esemplificazioni del modo in cui il modello scientifico costruito sul concetto di causa inquina lo sviluppo del sapere. Freud

¹⁰⁶ L. Wittgenstein, *Lettere 1911 -1951*, a cura di Brian Guinness, Milano, Adelphi, 2012, p. 191.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p.195.

¹⁰⁸ L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, Milano Adelphi, 1980, p.155.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p.100.

¹¹⁰ Su come il tema viene declinato a Cambridge nella rima metà del 900 vedi J. Coates, *The claims of common sense. Moore, Wittgenstein, Keynes and the social sciences*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

¹¹¹ Il saggio di Francesca Izzo sulla discussione dei “due mondi” pone anzi interrogativi di carattere generale che andrebbero esaminati in una lettura più attenta di *Americanismo e fordismo*, oltre l’ottica forse un po’ troppo sindacale con cui Bruno Trentin ha suggerito a suo tempo punti di vista critici. Cfr. G. Liguori, *Gramsci conteso*, cit. pp. 355- 59.

crede di dare una “spiegazione” del sogno, mentre in realtà ne fornisce solo una “descrizione perspicua”, ed è questa descrizione in cui il paziente può riconoscersi che rende ragione dell’effetto terapeutico. “Freud era influenzato dall’idea ottocentesca della dinamica...voleva trovare una qualche, unica spiegazione che potesse mostrare che cos’è il sognare. Voleva trovare l’*essenza* del sogno”¹¹². Lo stesso pregiudizio inficia il tentativo di Frazer di spiegare la magia in termini scientifici, rappresentandola come una fisica o una medicina erronea. Una credenza e il conseguente modo di agire non sono intaccata dalla verifica che di essi si può fare sulla base della coppia vero/falso. Il problema non è quello della concordanza con i fatti, ma dei “motivi”, delle “ragioni”(non le cause) di un determinato modo di agire.

Aldilà della ricerca delle cause si presenta dunque il problema delle *certezze* che stanno alla base dei comportamenti umani e delle culture, ossia il loro “fondamento”. La madre che vede il bambino piangere non dubita, non si interroga; reagisce spontaneamente e corre in aiuto¹¹³. È forse uno degli esempi più chiari di che cosa Wittgenstein intenda quando parla delle “reazioni” immediate e spontanee che stanno alla base dei giochi linguistici. Attraverso il nesso logico tra gioco linguistico e forma di vita Wittgenstein ha riconquistato l’immagine di una socialità fatta di agire spontaneo ne credenze irriflesse. Il mondo primitivo aiuta a capire la persistenza di una comunità che la cultura del progresso attuabile tramite l’applicazione tecnologica della scienza nega sistematicamente. La scoperta del carattere originario e fondante della prassi offre un punto di vista critico su una intera civiltà¹¹⁴

Forse fu questo il comunismo di Wittgenstein. In una lettera di presentazione dell’amico all’ambasciatore sovietico a Londra I. M. Maiiskij, Keynes, dopo aver accennato alla intenzione di Wittgenstein di “stabilirsi più o meno permanentemente in Russia” , così continuava: “Non è iscritto al Partito Comunista, ma nutre forti simpatie per il modo di vivere a suo parere rappresentato dal nuovo regime russo”¹¹⁵. Il progetto si esaurì in una permanenza di tre settimane, nel settembre del 1935¹¹⁶. A differenza di Gide, Wittgenstein non espresse mai le sue riflessioni sulla Russia. Ma forse si può immaginare che indipendentemente e oltre agli aspetti tirannici del regime fosse sorpreso di ritrovare nella costruzione della “economia socialista” quella stessa esaltazione della tecnica, della scienza e del progresso che giudicava essenziali per la civiltà europea e americana.

5. In modi diversi l’affermazione del primato della prassi corrispettivo al rigetto del concetto di causa ha prodotto attitudini critiche nei confronti della società capitalistica. Dopo il 1945 si procede ad una normalizzazione di questo lascito. Gramsci diviene il padre spirituale di una nuova stagione riformista destinata peraltro a durare non più di un decennio. La *Teoria generale* di Keynes viene letta dalla “sintesi neoclassica” come un ricettario per la stimolazione dell’economia di cui anche il liberista Ronald Reagan si avvale in modo significativo. Sraffa viene identificato dai suoi stessi eredi con il problema tecnico della trasformazione dei valori in prezzi. Wittgenstein diventa un capitolo della filosofia analitica peraltro oggi battuta nelle università anglosassoni da una ripresa in grande stile del behaviorismo.

¹¹² L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni sull’etica, l’estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, Milano, Adelphi, 1967, p.134.

¹¹³ L. Wittgenstein *Causa ed effetto seguito da Lezioni sulla libertà del volere*, a cura di A.Voltolini, Torino, Einaudi 2006, p. 16.

¹¹⁴ Su questo aspetto fondamentale vedi G.H. von Wright, *Wittgenstein in relation to his times*, in *Wittgenstein and his times*, edited by B. Mc Guinness, Oxford Basic Blackwell, 1982, pp.108 e sgg.

¹¹⁵ L. Wittgenstein, *Lettere 1911 -1951*, cit. , p.214.

¹¹⁶ Tutte le informazioni in R. Monk, *Ludwig Wittgenstein .The duty of genius*, New York, The Free Press, 1990.